



OBLATI Insieme

*Bollettino degli Oblati Secolari
Benedettini Italiani*

n° 8 – 25 Dicembre 2013 - Solennità del Santo Natale

Tenerezza



SOMMARIO

Lettera dell'Assistente Nazionale <i>D. Ildebrando Scicolone osb</i>	3
Lettera della Coordinatrice Nazionale <i>Romina Urbanetti</i>	4
In eterno è il Suo amore - <i>P. Giovanni Odasso crs</i>	5
Per le viscere di misericordia del nostro Dio – <i>Sr. Stefania Papetti osbcam</i>	12
Nella Liturgia, Dio ci abbraccia - <i>Dom Ildebrando Scicolone</i>	17
“Tenerezza” nei Padri della Chiesa? - <i>P. Guglielmo Scannerini osb</i>	19
La tenerezza nella Regola di san Benedetto – <i>M. Anna Maria Cànopi osb</i>	30
La Tenerezza nei Documenti della Chiesa – <i>Sr. Roberta Tiberio osb</i>	35
Prendersi teneramente cura dell'altro – <i>Dott.ssa Laura Liberini</i>	46
Testo di autore noto - Aldo Moro.	51
Riflessione degli oblati del monastero San Giovanni Evangelista in Parma	54
Bibliografia orientativa	56
Dentro il Terzo Congresso Mondiale degli Oblati benedettini – <i>Giorgio Marte</i>	58
Saluto della Coordinatrice Nazionale al Terzo Congresso Mondiale	66
Giornata d'incontro degli Oblati benedettini Area Nord d'Italia - <i>Claudia Bianchini</i>	70
Convegno Regionale degli Oblati Benedettini Secolari della Sicilia – <i>Giusi Vecchio</i>	72
Oblati Abbazia Benedettina di Praglia – Anno di cammino 2012-2013	75
Nuove Oblazioni presso il Monastero San Silvestro di Montefano.	79
Professione Temporanea di Sr. M. Bernadette dell'Immacolata Concezione – Modica (RG)	80
In ricordo di Tonino Miccoli	82
Anniversario Professione monastica di P. Giuseppe Tamburrino	85
La Parola si fa Musica	86

Immagine di copertina: Beato Angelico - Natività, Firenze, Museo Nazionale San Marco, armadio degli argenti.

A cura del Consiglio Direttivo Nazionale degli Oblati secolari italiani.

LETTERA ASSISTENTE NAZIONALE

Carissimi,

il Natale del Signore segna l'inizio della nostra salvezza: la liturgia ci ricorda che celebriamo il meraviglioso scambio perché Dio ha preso la nostra natura umana e ci ha donato la Sua divinità. Quest'opera è chiamata dai Padri "la condiscendenza divina".

Ma il modo con cui i Vangeli ci descrivono questa meraviglia ci parla di amore, di semplice e celestiale letizia, di "tenerezza". Spinti dalle insistenti espressioni di Papa Francesco, abbiamo pensato di trattare in questo numero della nostra Rivista, il tema della "tenerezza divina". Il termine non ricorre, se non raramente, nella Bibbia italiana o nella liturgia. Ma è una parola che in italiano rende il termine ebraico *hesed* meglio di quelli con cui esprimiamo il concetto, quali "misericordia, compassione, bontà, benevolenza, comprensione, affetto". La parola "tenerezza", contrario di "durezza", ci fa pensare a quel "padre che porta il suo bimbo alla guancia", alle "viscere di misericordia" del cantico di Zaccaria, al "turbamento" di Gesù davanti alla vedova di Naim o alla tomba di Lazzaro, alla "compassione" davanti alle folle affamate, al buon pastore che porta "gli agnellini sul petto e conduce dolcemente le pecore madri", che si carica sulla spalle la pecorella smarrita, all'icona bizantina della "Madonna della tenerezza" appunto. O alla poesia brasiliana della "tenerezza".

Il bambino che "vagisce nella stretta mangiatoia" ci manifesta il volto di Dio, "geloso" dell'uomo. In Cristo "si è manifestata la bontà di Dio e l'amore per gli uomini" (Tito 3, 4).

Noi che seguiamo l'esempio e la Regola di S. Benedetto, forse dobbiamo vedere con altri occhi, la figura del Patriarca dei monaci. Lo vediamo raffigurato austero, con un dito sulla bocca per imporre il silenzio, talvolta con la verga in mano, ma questa immagine di monaco, che si ritira nel monastero fuggendo il mondo, non è quella che ci descrive S. Gregorio o la Regola. "L'uomo di Dio Benedetto - scrive Gregorio - nella serenità del volto, nell'angelico modo di vivere, e nella trasparenza della luce interiore, irradiava qui sulla terra lo splendore del cielo". E il Santo raccomanda all'Abate di "anteporre la misericordia al giudizio". Ci ricordiamo del libro della Madre Canopi: "Mansuetudine, volto del monaco".

Il cristiano, oggetto della "benevolenza" di Dio, deve manifestare agli altri tale benevolenza: "siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro celeste" (Lc 6, 36).

Il mondo di oggi ha bisogno di tenerezza, ci ricorda Papa Francesco, e aggiunge: "Non abbiate paura della tenerezza".

Vi voglio bene, tutto il bene che Cristo, nascendo, ci porta.

D. Ildebrando Scicolone O.S.B.

LETTERA COORDINATRICE NAZIONALE

Carissime sorelle oblate, carissimi fratelli oblato,

in questo numero del nostro foglio di collegamento abbiamo desiderato approfondire il tema della tenerezza, molto caro all'attuale papa Francesco. I contributi che leggeremo potranno guidare le nostre riflessioni, personali e comunitarie, aiutandoci a fare memoria dei momenti in cui noi per primi abbiamo sperimentato nella nostra vita la tenerezza di Dio.

Nella parte informativa vi raccontiamo delle diverse iniziative organizzate nei mesi scorsi. A settembre ci siamo visti in occasione dell'incontro degli oblato dell'Area Nord presso il Monastero di San Giovanni Evangelista in Parma, e durante il convegno degli oblato di Sicilia nel Monastero San Benedetto in Catania. Nel mese di ottobre si è tenuto a Roma uno degli appuntamenti più importanti per l'anno in corso: il Terzo Congresso Internazionale degli Oblato Benedettini, che ha visto la gioiosa ed emozionata partecipazione di rappresentanti provenienti da Africa, America, Europa, Asia e Oceania.

Abbiamo inoltre raccolto alcune segnalazioni arrivate da voi, che rivelano la vitalità delle comunità monastiche e degli oblato.

E' dunque ricco di contenuti questo nuovo numero che ci accompagna verso il Natale del Signore, un tempo di pace e di speranza che auguro sereno e pieno di gioia per voi ed i vostri cari.

Vi aspetto, insieme a tutto il Consiglio Direttivo, all'incontro di formazione che si terrà a Roma nei giorni 31 gennaio - 2 febbraio 2014.

Buon Natale,

Romina Urbanetti

SACRA SCRITTURA: ANTICO TESTAMENTO

«IN ETERNO È IL SUO AMORE»

1. «Hesed»: un sostantivo da conoscere

Nella preghiera dei Salmi il vocabolario che parla dell'amore del Signore si presenta con una particolare ricchezza di sinonimi: tenerezza, bontà, benevolenza. Tra questi nomi uno esprime in modo speciale la dimensione profonda e incomparabile dell'amore divino. Si tratta della parola «hesed», che il NT traduce spesso con «charis», grazia. Per intravedere l'importanza di questo termine, che attraversa tutta la Bibbia ed è importante conoscere, accostiamo anzitutto alcune testimonianze tratte dal libro dei Salmi.

L'amore del Signore costituisce il motivo profondo della fiducia che il credente pone nel suo Dio: "Quanto a me, io confido nel tuo amore («hesed»); il mio cuore gioirà per la tua salvezza" (Sal 13,5). Ogni esperienza di salvezza è compresa come una «meraviglia» dell'amore del Signore. E' questo l'orizzonte di fede nel quale si muove l'invocazione del Salmista: «Io t'invoco, perché tu mi esaudisci, o Dio; tendi verso di me il tuo orecchio, ascolta le mie parole! Mostrami le meraviglie del tuo amore («hesed»), o tu che con la tua destra salvi chi cerca un rifugio al riparo dai suoi avversari» (Sal 17,6-7)

All'amore del Signore l'orante si rivolge con ardente supplica quando invoca da Dio il perdono dei peccati. Così si esprime, p. es., il Sal 25: «Ricordati, o Signore, della tua tenerezza e delle manifestazioni del tuo amore, perché sono eterne. Non ricordarti dei peccati della mia gioventù, né delle mie trasgressioni; ricordati di me nel tuo amore («hesed»), nella tua bontà, o Signore» (vv. 6-7). Nella stessa prospettiva spirituale si muove il salmo che, per antonomasia, esprime la voce del peccatore che, pentito, implora il perdono divino: «Sii propizio a me, o Dio, secondo il tuo amore («hesed»); secondo la tua immensa tenerezza cancella le mie colpe. Lavami da tutte le mie iniquità e purificami dal mio peccato, poiché io riconosco le mie colpe, il mio peccato è sempre davanti a me» (Sal 51,1-3).

L'amore del Signore è la grandezza che si manifesterà a tutte le genti quando Dio avrà adempiuto le promesse fatte a Israele e darà inizio al tempo della salvezza escatologica di tutti i popoli della terra. E' questo l'orizzonte che avvolge della sua splendida luce la preghiera del Sal 98: «Il Signore ha fatto conoscere la sua salvezza, ha manifestato la sua giustizia davanti alle nazioni. Si è ricordato del suo amore («hesed») e della sua fedeltà verso la casa d'Israele; tutti i confini della terra hanno visto la salvezza del nostro Dio».

Il Sal 143, a sua volta, lascia intravedere quanto l'amore del Signore abbia costituito l'orizzonte della vita quotidiana del credente: «Al mattino fammi udire il tuo amore («hesed»), perché in te confido; fammi conoscere la via da seguire, poiché a te io innalzo l'anima mia (v. 8).

Accenniamo infine al Sal 136 in cui la proclamazione «in eterno è il suo amore («hesed»)» funge da ritornello sia nell'invito alla lode del Signore, che costituisce rispettivamente l'introduzione (vv. 1-3) e la conclusione (v. 26) di questo salmo litanico, sia nelle singole affermazioni che abbracciano i temi fondamentali della fede testimoniata dalla Scrittura: la creazione (vv. 4-9), l'esodo (vv. 10-22) e la cura provvidenziale del Signore verso il suo popolo e verso ogni vivente (vv. 23-25).

Gli esempi delle occorrenze del termine «hesed» nel Salterio, qui citate, sono sufficienti per farci avvertire la profondità e la ricchezza teologica di questo sostantivo e, al tempo stesso, suscitano in chi prega i Salmi e legge le Sante Scritture il desiderio di conoscere con maggiore esattezza il suo significato.

2. Il «hesed» del Signore

«Hesed» è propriamente il sostantivo che, nella Scrittura, è diventato un termine tecnico per indicare l'amore del Signore, il



Dio dell'esodo e dell'alleanza, il Dio eternamente fedele. Questo vocabolo include una gamma di significati, che però si trovano strettamente connessi tra di loro in modo che il termine può essere opportunamente spiegato, ma a motivo della sua densità semantica non può essere adeguatamente definito.

Il significato fondamentale di «hesed» è quello di “fedeltà verso i membri della famiglia”. Il fatto che nella Scrittura questo sostantivo sia riferito al Signore costituisce una testimonianza preziosa ed eloquente della consapevolezza che aveva Israele di appartenere al Signore e di formare la sua famiglia. Già da alcuni decenni gli studi biblici hanno mostrato che nell'espressione “popolo del Signore” il termine “popolo” (in ebraico «'am») non denota un'entità statale astratta, ma connota un insieme di persone unite tra loro da vincoli di parentela. Il termine «hesed» esprime appunto la fedeltà del Signore verso il suo popolo («'am»), vale a dire, la sua fedeltà verso coloro che gli appartengono in quanto costituiscono la sua famiglia.

Questa fedeltà del Signore verso coloro che formano la sua “famiglia” è, di per se stessa, espressione del suo amore ineffabile e incommensurabile. Si tratta dell'amore con il quale egli ha liberato Israele dalla schiavitù e dalla morte (cf. Es 1,16) e lo ha chiamato a partecipare al dono della sua vita (cf. Os 11,1-4). Sotto questo profilo si può affermare che l'amore del Signore, che si manifesta nell'esperienza della liberazione, dell'esodo e dell'alleanza, è la manifestazione della sua fedeltà, del suo «hesed» verso coloro che formano la sua famiglia, in quanto sono i suoi figli (cf. Es 4,22) e, come comunità, sono la sua sposa (Os 2,21-22).

Un aspetto che caratterizza la fede di Israele, così come ci è testimoniata dalla Sacra Scrittura, è precisamente la certezza che il Signore è sempre, sempre fedele all'amore con cui circonda la sua famiglia. Certamente l'Israele biblico, come è testimoniato con sorprendente frequenza dai Salmi, è consapevole delle proprie infedeltà verso il suo Dio, non nasconde il proprio peccato, come fece Adamo dopo la sua colpa, ma lo confessa nell'intimo del suo cuore e davanti al Signore. La consapevolezza del proprio peccato, per quanto fosse amara e dolorosa, non ha mai spinto Israele a dubitare della fedeltà del Signore al suo amore.

Ora l'amore familiare che continua ad essere fedele verso coloro che si sono resi colpevoli, esprime in modo sublime ciò che,

nel nostro linguaggio, chiamiamo “misericordia”. Effettivamente, nella sua dimensione più profonda, la misericordia è lo stesso amore che rimane fedele verso chi è divenuto infedele. Fedeltà familiare, amore e misericordia: sono questi i tre aspetti che concorrono a caratterizzare il sostantivo «hesed» come il termine che meglio aiuta a comprendere le ineffabili, incomparabili e ininvestigabili ricchezze dell’amore di Dio, conferendogli quella profondità teologica che, come affermerà san Paolo, sorpassa ogni conoscenza (cf. Ef 3,19).

3. L’amore e la tenerezza del Signore

Il profondo significato del termine «hesed», che qui abbiamo brevemente delineato, trova una luminosa conferma nella stessa Scrittura. Infatti il sostantivo «hesed», in quanto connota l’amore fedele e misericordioso del Dio santo, viene posto in stretta correlazione con la tenerezza divina, soprattutto negli scritti del periodo dell’esilio e in quelli successivi. La vitale potenzialità teologica di questa connessione appare dal significato che ha il termine ebraico, che noi abitualmente traduciamo con "tenerezza". Si tratta del sostantivo plurale «rahamîm». Il singolare di questo sostantivo, «rehem», indica l'«utero», vale a dire la sede dove si forma una nuova vita. Il plurale «rahamîm» ricorre in senso traslato e connota l’amore proprio di una donna che ha l’esperienza della maternità, in altri termini l’amore materno.



A tale riguardo è illuminante il testo di Is 49,15:

*"Si dimentica forse una donna del suo bambino
così da non provare tenerezza per il figlio del suo
grembo?
Anche se una donna se ne potesse dimenticare,*

io non mi dimenticherò mai di te'.

In questo versetto il verbo «dimenticare» si trova costruito in parallelo con la locuzione «non provare tenerezza (materna)». Detto altrimenti, la donna che per ipotesi assurda (ma talvolta le assurdità umane si verificano tragicamente!), dimenticasse la propria creatura sarebbe la donna che non prova tenerezza materna verso di essa. Alla luce di questo dato è chiaro che la promessa divina «io non mi dimenticherò mai di te» equivale ad affermare che il Signore proverà sempre tenerezza per il suo popolo. La locuzione contiene perciò una confessione di fede di sublime bellezza: il Signore è il Dio che si rivolge al suo popolo con perenne tenerezza d'amore. La tenerezza materna costituisce il vincolo d'amore che unisce indissolubilmente il Signore al suo popolo.

Il ricco significato di «rahamîm» appare nella singolarità del suo fascino, avvincente, e della sua commovente profondità nel testo di Is 54,7-8, che qui riportiamo in una nostra traduzione:

*⁶Come una donna abbandonata e afflitta d'animo
il Signore ti ha chiamata.
Può forse essere ripudiata la donna della giovinezza?
dice il tuo Dio.*

*⁷Per un breve momento ti ho abbandonato
ma con grande amore ti radunerò.*

*⁸In un impeto di collera ho nascosto
il mio volto a te, per un momento,
ma con amore perenne ho tenerezza di te
dice il tuo redentore, JHWH.*

L'autore di Is 54,6-8 sviluppa il suo messaggio annunciando la fine del tempo in cui Israele si sente come «una sposa abbandonata». A questo proposito è interessante rilevare che il verbo «abbandonare» in Is 49,14 si trova parallelo al verbo «dimenticare». Mentre il messaggio di Is 49,15 sviluppa una forte antitesi in rapporto al verbo «dimenticare», i versetti appena citati di Is 54 annunciano, con accenti di gioiosa speranza, che il Signore, in quanto sposo, non può dimenticare la sua sposa, al contrario la accoglie di nuovo con «immensa tenerezza».

Proprio per questo motivo egli si rivela come colui che «con “hesed” perenne ha tenerezza» del suo popolo. In questa frase il «hesed» del Signore appare come l’orizzonte nel quale si manifesta e opera la tenerezza divina, tenerezza che è potenza generatrice e fonte di vita per il popolo e, come tale, costituisce la caratteristica fondamentale della futura «alleanza di pace». Questa espressione, con la quale il profeta si riferisce indubbiamente alla promessa della nuova alleanza (cf. Is 54,13 che allude chiaramente alla promessa di Ger 31,33-34), lascia intuire quali prospettive di speranza siano dischiuse dalla confessione del Signore come il Dio immenso nel suo «hesed» e incommensurabile nella sua «tenerezza».

La lettura della solenne preghiera contenuta in Ne. 9 (circa 300 a.C.) ci conferma che la fede nel Signore, il Dio che «mantiene l'alleanza e l'amore (“hesed”)», ha costantemente dischiuso, lungo la storia d'Israele, l’orizzonte della speranza, nei vari momenti della difficoltà, in una parola, nell’«oggi» della schiavitù (cf. soprattutto i vv. 16-20. 27. 31. 32-36). Questa testimonianza è particolarmente significativa, in quanto proviene da una comunità che sperimenta di essere minacciata dalla situazione concreta, in cui si trova, e al tempo stesso rimane salda nella prova, attingendo proprio nel «hesed» del Signore la motivazione profonda della sua stessa fede e speranza.

4. Rilievi conclusivi

Da questo breve esame risulta che il termine «hesed», nel suo riferimento al Signore, è ricco di prospettive teologiche. Con esso la Scrittura esprime il vincolo familiare che, da un lato, unisce il popolo al suo Dio e, dall’altro, costituisce il vero fondamento della speranza: una speranza che apre il cuore del credente al futuro della salvezza, perché è una speranza che si fonda non su ideologie false e fallaci, ma sulla fedeltà del Signore, sul suo amore, sulla sua misericordia.

In questo contesto occupa un posto speciale la testimonianza del Sal 117, che invita tutte le genti a lodare e ad esaltare il Signore, perché «il suo amore («hesed») ha prevalso su di noi». La traduzione «forte è il suo amore per noi» esprime un concetto indubbiamente meraviglioso, però il testo ebraico contiene un annuncio ancora più bello .



*Miniatura del Re David che suona l'arpa,
dal Salterio di Westminster, XIII sec.*

Esso afferma letteralmente «il suo amore è più forte di noi, ci vince», e dunque «prevale su di noi», come lascia intravedere anche l'antica versione latina: «quotiam confirmata est super nos misericordia eius». Con questo salmo il fedele guarda al futuro della salvezza escatologica, quando tutte le genti loderanno il Signore perché il suo amore fedele e misericordioso ha prevalso

sull'infedeltà del suo popolo, lo ha raggiunto con il suo perdono, lo ha custodito nella fede, rendendolo strumento della benedizione di tutte le genti (cf. Gen 12,1-4a).

Per il NT questo futuro di salvezza si è manifestato in Gesù morto e risorto. In Lui, salvatore del mondo, Dio ha visitato e redento il suo popolo e «per la tenerezza dell'amore del nostro Dio» («per viscera misericordiae!»), come recita un inno protocristiano che il terzo evangelista ha messo in bocca al sacerdote Zaccaria (cf. Lc 1,68-79), il Messia entra come Signore risorto nella storia dell'umanità per «illuminare quelli che stanno nelle tenebre» e «per dirigere i nostri passi sulla via della pace». E questo fino al compimento della salvezza divina, quando Dio sarà «tutto in tutti» (1 Cor 15,28). Allora il suo «hesed» sarà tutto in tutti, in eterno.

P. Giovanni Odasso scr

SACRA SCRITTURA: NUOVO TESTAMENTO

Per le viscere di misericordia del nostro Dio (Lc 1,78)

Il termine tenerezza nel Nuovo Testamento non emerge così facilmente come forse qualcuno si potrebbe aspettare, nel testo non troviamo infatti alcuna parola greca che vi corrisponda. Tenendo conto che quando noi lo sentiamo lo colleghiamo, senza dubbio alla morbidezza e a volte anche alla sdolcinatura, ma soprattutto ad atteggiamenti di dolcezza, cura, commozione, affetto, amore, compassione, delicatezza d'animo etc ... direi che i termini del Nuovo Testamento che forse più vi si avvicinano potrebbero essere quelli che fanno capo alle radici **σπλαγχ** e **οικτιρ**, che indicano le “viscere”, la “compassione” (materna) e quindi la misericordia. I due lessemi greci traducono l'ebraico **רחם**, che indica “l'utero” o, di nuovo, “le viscere” e, per metonimia, la compassione

materna. Il che fa pensare alla tenerezza come un movimento che parte dall'interno, che non esiste in verità senza questa origine che sta dentro la persona.

Le radici **σπλαγχ** e **οικτιρ** sono presenti nei libri del Nuovo

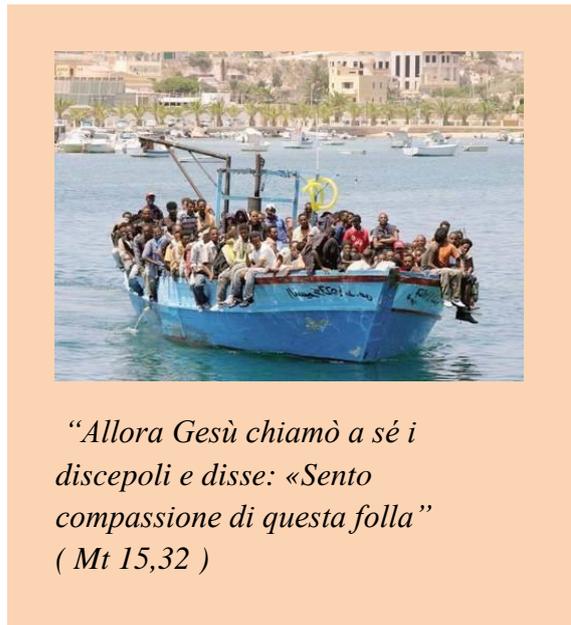
Testamento almeno una trentina di volte e da una prima lettura dei passi si può facilmente constatare che gli evangelisti attribuiscono questa e-mozione al Signore, sempre, anche nel caso delle parabole in cui, sebbene in modo indiretto, il riferimento a Dio è chiaro. In questa sede ci soffermeremo solo sulla prima delle due radici. Il verbo **σπλαγχνα** è usato dagli evangelisti per indicare il profondo coinvolgimento di Gesù, e del Padre che in lui si rivela, di fronte alla condizione sofferta dell'uomo. Ma le viscere di misericordia perché si muovono? Se leggiamo con un minimo di attenzione i testi ci accorgiamo che a provocare un “sussulto” nelle



profondità del Signore e quindi il suo movimento verso l'uomo è: la situazione di tenebra in cui l'uomo si trova (Lc 1,78 ; Mt 20,34); il suo giacere nella morte (Lc 1,78) e lo stato di impotenza dell'uomo di fronte alla morte stessa (Lc 7,13) ; il suo essere "ferito", "mezzo morto", "lebbroso" (Lc 10,33; Mc 1,41; 9,22); la condizione dell'uomo prostrato, spogliato dal peccato, schiacciato dal suo fallimento (Lc 15,20); la folla che cammina come un gregge senza pastore, cioè vagando senza direzione, senza guida, senza cura né protezione (Mt 9,36; Mc 6,34); la folla che lo segue e si ritrova senza nulla da mangiare e, fiaccata dal percorso, rischia di soccombere (Mt 15,32; Mc 8,2); la folla che gli porta gli infermi (Mt 14,14)

La compassione quindi scaturisce dal Signore delle "misericordie" (II Cor 1,3) perché egli ascolta e vede le situazioni di buio, precarietà, impotenza, malattia, peccato, fame, solitudine, morte ... e l'uomo non gli fa solo pena. Ma come

un figlio che sta sotto lo sguardo attento e tenero del padre, l'uomo nella sua povertà riceve "la visita del sole che sorge", che "rischiara le tenebre" e "guida". Là dove non c'è che pianto e morte, cioè nei suoi stessi inferi, l'uomo riceve cura, attenzione, nutrimento, insegnamento, perdono, salvezza, vita piena. In altri termini la tenerezza del Padre si manifesta dove è più evidente l'incapacità dell'uomo di uscire dalla propria condizione di morte, non può quindi che venirgli incontro come salvezza. Per dirla con Giovanni, l'uomo non può "entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere", ma può ricevere vita nuova, vera e piena da ciò che sgorga dal grembo del Signore, dalla sua passione: "dall'acqua e dallo Spirito" (Gv 3,4s). E se si considera che la tenerezza è un movimento che parte dall'interno essa non può che avere il nome del Verbo che si fa carne, di Colui che fin dal principio è nel seno del Padre e che si muove verso di noi e in mezzo a noi pone la sua tenda.



“Allora Gesù chiamò a sé i discepoli e disse: «Sento compassione di questa folla» (Mt 15,32)

Nelle lettere paoline emerge di fatto la “compassione” di Paolo (*Col* 3,12; *Fm* 7.12.20) e della comunità (*Fil* 2,1). In questi scritti la radice $\sigma\pi\lambda\alpha\gamma\chi$ passa dall’indicare “solo” la commozione affettiva che si fa misericordia del Signore nei confronti dell’uomo, per giungere a



designare il coinvolgimento di tutto l’uomo, e in particolare del cristiano all’interno di una relazione vissuta “nell’amore di Gesù Cristo” (*Fil* 1,8)¹. L’uso che Paolo fa del termine ne evidenzia l’aspetto affettivo, scrive infatti: “Non siete davvero allo stretto in noi; è nei vostri cuori (viscere) che siete allo stretto” (*II Cor* 6,12) e ancora : “ E il suo (di Tito) affetto/la sua tenerezza per voi è cresciuto, ricordando che tutti avete ubbidito, e lo avete accolto con timore e trepidazione” (*2 Cor* 7,15), e chiama Onesimo “mie viscere” (*Fm* 12) e in un altro passo: “ Dio mi è testimone del vivo desiderio che nutro per tutti voi nell’amore (tenerezza) di Cristo Gesù” (*Fil* 1,8) etc... (cfr. *Fm* 7.20; *Col* 3,12).

“Nella comunità l’uno non vede più nell’altro il libero o lo schiavo, l’uomo o la donna, ma un membro del corpo di Cristo”² e dato che “nessuno ha mai odiato la propria carne, anzi la nutre e la cura come, come anche Cristo con la Chiesa” (*Ef* 5, 29), la tenerezza si mostra in una vicendevole cura che tiene conto delle membra deboli e vacillanti, che circonda le membra meno onorevoli di rispetto, che tratta con maggior decenza le membra indecorose (cfr. *I Cor* 13,22ss), che da mangiare agli affamati, da bere agli assetati, che visita i prigionieri, sostiene i vacillanti, consiglia i dubbiosi, cura le ferite, veste chi è nudo, accoglie lo

¹ Cfr. H. KÖSTER, $\sigma\pi\lambda\alpha\gamma\chi\upsilon\upsilon\upsilon\sigma$, in *Grande*

² D.BONHOEFFER, *Sequela*, Queriniana, Brescia, 1997, 238s.

straniero e il diverso. Senza sdolcinature, ma con una grande coscienza che l'altro è la tua stessa carne perciò quando un membro soffre tutte le membra soffrono e quando uno è glorificato tutti gioiscono con lui (*Cfr. I Cor 13,26*).

Per questo Paolo scrive in *Fil 2,1* utilizzando il termine *σπλαγχνά* – che indica chiaramente la compassione/tenerezza in quanto tale - come esperienza attuale e dono vicendevole: “*Se dunque c'è qualche consolazione in Cristo, se c'è qualche conforto, frutto della carità, se c'è qualche comunione di spirito, se ci sono sentimenti di amore e di compassione, rendete piena la mia gioia con un medesimo sentire e con la stessa carità rimanendo unanimi e concordi*” e lo chiede con un cuore di padre.

Negli altri testi del Nuovo Testamento la radice *σπλαγχ* si ritrova in *At 1,18*: “*Giuda dunque comprò un campo con il prezzo del suo delitto e poi, precipitando, si squarciò e si sparsero tutte le sue viscere*” con un senso strettamente letterale, anatomico (ma sarebbe interessante forse domandarsi se non ci sia dell'altro); in *I Gv 3,17*: “*Ma se uno ha ricchezze di questo mondo e, vedendo il suo fratello in necessità, gli chiude il proprio cuore (viscere), come rimane in lui l'amore di Dio?*” dove le “viscere” sono il luogo da cui procede l'azione di soccorrere il fratello che si trova nel bisogno. E ancora in *Gc 5,11*: “*... Avete udito parlare della pazienza di Giobbe e conoscete la sorte finale che gli riserbò il Signore, perché il Signore è ricco di misericordia e di compassione*” con un significato analogo a quello di *Lc 1,78* che esprime la misericordia escatologica di Dio. Infatti come scrive Köster: “*l'escatologica opera rivelatrice di Dio è vista come un profluire della sua affettuosa misericordia*”¹.

¹ H. KÖSTER, *σπλάγγωνον* κτλ, in *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, a cura di G. KITTEL e G. FRIEDRICH, vol.XII, 928.

CONCLUSIONE

La tenerezza del Signore nei nostri riguardi nasce dalla conoscenza profonda ed intima che egli ha della nostra povertà e si manifesta pienamente nella salvezza che da lui solo può procedere.

Per il cristiano, invece, i sentimenti di compassione dovrebbero essere la manifestazione del suo essere “*in Cristo*”. Solamente in Cristo è infatti possibile che sia l'uomo nella sua totalità a sentire e muoversi verso l'altro, perché solo in Lui si compie in cammino di unificazione di ciascuno e si può giungere a scrivere in verità: “*...siamo stati amorevoli in mezzo a voi come una madre nutre e ha cura delle proprie creature. Così affezionati a voi, avremmo voluto darvi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari*” (1 Ts 2, 7s). E con tutta umiltà il cristiano dovrebbe manifestare la tenerezza in cui è innestato, sapendo che, unito alla vita lui ne rimane un tralcio capace di portare frutto nella misura in cui lascia che la linfa della Tenerezza scorra dentro di lui.

Ma la tenerezza non è solo compito del singolo è qualcosa che dovrebbe circolare nella comunità cristiana e irrorarla tutta, così che tutti possano riconoscere l'albero dal frutto, il maestro dal discepolo, il volto di Cristo dalla comunità (cfr. Gv 13, 35).

Suor Stefania Papetti osb cam.
Monastero Sant'Antonio Abate – Roma

Nella Liturgia.....

..... DIO CI ABBRACCIA

Non è il caso di cercare nel Messale o in altri libri liturgici il termine “tenerezza”. Vi troviamo gli equivalenti. Dio è invocato molto spesso come “misericordioso”, che, alla luce dell’Antico e del Nuovo Testamento, dobbiamo intendere come tenero amante”; “clementissimo”, “pietoso”, che “dimostra la sua onnipotenza soprattutto nel perdonare e nell’aver pietà”. Egli infatti “ha pensieri di pace e non di afflizione”, perché “ha pietà di tutti e non odia (=ama) nulla di ciò che ha fatto”. Nei salmi e nei cantici della liturgia delle Ore, cantiamo lo scambio di amore tra Dio e l’orante. Gesù è il sacramento dell’amore di Dio: “Dio ha tanto amato il mondo da mandare nella pienezza dei tempi, il suo unico figlio come salvatore e redentore” (Preghiera euc. IV).

Sono soprattutto le antifone d’ingresso, o i ritornelli dei salmi responsoriali ad annunciare la misericordia di Dio. Ci si deve ricordare che il termine “misericordia” in latino significa “dare il cuore ai miseri”, e traduce l’ebraico *hesed* e il greco *eleison* (e quante volte invochiamo così il Signore Gesù!).

La Parola di Dio, e specialmente il Vangelo, non è forse l’annuncio dell’amore che Dio ha per noi? Papa Francesco ci ha ricordato che l’omelia deve essere anzitutto l’annuncio dell’amore di Dio, che vuole “che tutti gli uomini si salvino e giungano alla conoscenza della verità”. Dio, attraverso i fatti e i detti di Gesù, ci dice continuamente che egli ci ama. La stessa croce, cioè tutte le sofferenze che noi possiamo avere in questa vita, non sono disgrazie, ma alla luce della vita eterna, diventano strumento di salvezza per noi, e quindi segno di amore. Solo così si può, come dice S. Paolo, “sovrabbondare di gioia in mezzo alle tribolazioni”. Si veda il Vangelo delle beatitudini!

Quello poi che la Parola annunzia, i sacramenti lo realizzano. Essi sono i momenti nei quali l’amore paterno, materno e sponsale di Dio ci raggiunge. Nel battesimo, Dio è il Padre che ci fa suoi figli, dandoci il suo Spirito, cioè la sua vita. Su ogni battezzato Dio pronuncia la parola: “Questi è il mio figlio che amo”. E

contemporaneamente la Chiesa ci genera alla vita divina, fecondata dallo Spirito Santo. Nel Sacramento della Riconciliazione, il Padre buono ci viene incontro con amore, per ridarci il perdono e la pace, ci unisce al Cristo morto e risorto, per riconciliare il mondo e ciascuno con e con i fratelli.

Ma è soprattutto nell'eucaristia che si manifesta l' "eccessivo amore" di Dio. Egli, nel suo Figlio morto e risorto, non solo si rende presente e si offre per noi, ma ci si comunica in maniera sensibile. La comunione eucaristica non è la nostra unione con Dio? Durante la frazione del pane si canta: "Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo", e poi siamo invitati "alla cena del Signore". Queste parole fanno allusione al testo di Ap 19, 9, dove però l'angelo dice a Giovanni: "Beati gli invitati alla cena delle nozze dell'Agnello". E' chiaro che si parla del banchetto celeste. La vita eterna è quindi descritta come un banchetto di nozze. E non c'è nulla di più gioioso! In questo sposalizio l'Agnello è lo sposo e la chiesa è la sposa. Ciascuno di noi è invitato a far parte della sposa. Nella vita eterna lo Sposo e la Sposa si abbracciano eternamente.

Ora nella comunione eucaristica, questo amplesso viene "pregustato". Per cui lo Sposo entra nella sposa e "I due diventano una sola carne", o meglio "un solo spirito" (cfr 1 Cor 6, 17). La formula con cui il ministro dà la comunione, "Il corpo di Cristo" e la risposta "Amen", fanno pensare al consenso sponsale, come se Cristo dicesse al fedele: "Tu, N. vuoi unire la tua vita alla mia?", e il fedele rispondesse: "Sì, Amen". Questo "bacio d'amore", come lo chiama Guglielmo di Saint Thierry, si ripete "ogni volta che mangiamo di questo pane e beviamo a questo calice".

Nella comunione eucaristica facciamo anche noi quell'esperienza dell'intimità col Signore Gesù di cui ci parla Gv. 1, 39: "e rimasero con lui tutto quel giorno". La comunione eucaristica è il "sacramento" (cioè segno e strumento) dell'unione mistica con Cristo, di cui hanno fatto esperienza alcuni (anzi, tutti) i Santi. Gesù, incarnazione dell'amore del Padre, "immagine del Dio invisibile", fa "sentire" a chi lo accoglie nella fede e nell'amore, quella tenerezza di Dio "che supera ogni ogni conoscenza" (Ef 3, 19).

D. Ildebrando Scicolone O.S.B.

“Tenerezza” nei Padri della Chiesa?

Ben difficilmente a qualcuno sarebbe venuto in mente di proporre un simile argomento a partire dalla lettura dei Padri stessi, e intendiamo qui limitarci ai “Padri” greci e latini in senso stretto, anzi fermandoci al V secolo: il discorso sarebbe diverso per gli scrittori medievali, almeno a partire dal XII. Con tutta evidenza è la predilezione che l’attuale papa manifesta per questo tema a suggerire di cercare dei riscontri nella Tradizione.

Sta di fatto che chi scrive non ha finora incontrato una presentazione sintetica della spiritualità patristica in cui alla “tenerezza” sia dedicata una trattazione significativa. In effetti una trattazione dell’amore cristiano in cui si accentui l’aspetto dell’affettività, anzi dell’affettuosità delle sue manifestazioni, sembra a prima vista aver poco senso per questi nostri autori, e per varie ragioni.

Anzitutto la mentalità dell’uomo classico, in questo assai lontana da noi, apprezza più l’autocontrollo sul mondo degli affetti che il mondo degli affetti in se stesso. Parlando in modo necessariamente generico, l’uomo “buono” è chi gli affetti li sa tenere a freno, non se ne lascia dominare, fa il bene serenamente, senza scomporsi, non per una spinta istintiva-irrazionale: rimane *gravis* anche nella bontà. Certo c’è una abbondante letteratura amorosa antica, ma qui siamo nell’ambito della sensualità, del gioco o, peggio, dell’immoralità, non dell’etica e della religione. E c’è l’ambito dell’amicizia, che se per gli antichi si fonda (o almeno dovrebbe) su motivi razionali rigidamente selettivi, si esprime anche in affettuosità. I cristiani non sembrano avere una mentalità tanto diversa da quella dei loro contemporanei pagani, e se nei loro epistolari troviamo pagine affettuose nei confronti di amici, dovremmo sempre chiederci quanto questo sia specificamente cristiano, o non piuttosto dettato dal codice comune dei rapporti di amicizia.

L’accenno agli epistolari ci suggerisce poi una ulteriore riflessione: in genere le raccolte di lettere giunte a noi dall’Antichità sono state scrupolosamente riviste (e quindi “filtrate”) per la pubblicazione, quindi testi “letterari”: e se c’è un

tema su cui ci si può aspettare di ricavare poco da testi letterari, filosofici e teologici è proprio quello della tenerezza, che non è tanto una dottrina, una teoria o un precetto di tipo morale, quanto un comportamento vissuto, un modo affettuoso di manifestare l'amore, destinato a lasciare poche tracce in scritti del genere. Ad esempio, l'immagine che i testi letterari e giuridici del cristianesimo antico ci trasmettono dei rapporti tra coniugi o tra genitori e figli ci appare troppo rigida e parziale, quando abbiamo la (rara) fortuna di poterla confrontare con quella che traspare da resti di autentica corrispondenza, spesso sgrammaticata e talvolta affettuosa, restituiti dalle sabbie dell'Egitto¹.

Forse a darci in modo salutare il senso della profonda lontananza del modo di pensare dei nostri Padri rispetto a quanto oggi sembra a noi scontato è un'affermazione di Agostino, che scrive nell'ultimo libro del *De Trinitate* (quindi nel pieno della sua maturità umana e teologica): «cos'altro è mai la carità, se non volontà?»², e poco oltre precisa: «la nostra volontà, o amore o dilezione, che non è altro se non volontà in tutta la sua forza»³. Anche predicando al popolo la sua posizione è chiara: la via dell'amore che si innalza fino a Dio non passa per l'immaginazione o l'emozione, ma per la volontà: *iter tuus voluntas tua est; amando ascendis*⁴. Cioè: se a noi "amore" richiama immediatamente il campo dei sentimenti, per Agostino (ma qui gli altri Padri sarebbero d'accordo con lui) esso significa anzitutto scelte concrete: e se noi percorriamo le pagine ancora preziose di un vecchio saggio dedicato proprio al significato di *caritas* e dei termini collegati⁵, vedremo che la preoccupazione assolutamente primaria degli antichi pastori è di esortare a comportamenti di carità fattiva, non ad atteggiamenti affettuosi.

Questo solido realismo di fondo non deve essere mai perso di vista: e tuttavia proprio Agostino è tutt'altro che un volontarista ingenuo: sa bene che l'uomo non può amare veramente se non agisce su di lui una luce interiore che gli rende amabile il bene, e al

1 Cf. i testi raccolti in Mario Naldini, *Il Cristianesimo in Egitto. Lettere private nei papiri dei secoli II-IV*, Fiesole, nardini, 1988.

2 Agostino, *De Trinitate* 15, 20, 38 (NBA 4, p. 692).

3 Agostino, *De Trinitate* 15, 21, 41 (NBA 4, p. 694).

4 Agostino, *Enarrationes in Psalmos* 85, 6 (NBA 26, p. 1292).

5 Hélène Pétré, *Caritas. Étude sur le vocabulaire latin de la charité chrétienne*, Louvain, Spicilegium Sacrum Lovaniense, 1948.

limite lo rende capace di amare chi di per sé non è per nulla amabile – il nemico- per amore di Dio, per la dolcezza di lui e del comandamento che ci comunica la sua volontà e ci dà la gioia, il gusto di compierla. Così come è proprio Agostino che nelle *Confessiones* abbonda in espressioni ardenti nel rivolgersi a quel Dio di cui ha sperimentato personalmente la bontà misericordiosa: *dulcedo mea Deus meus, Deus altissime et dulcissime*¹.

Ma per non perderci, seguiamo una via molto semplice per entrare in argomento: mettiamoci nei panni del latinista di Curia che ha l'ingrato compito di tradurre in latino alcuni documenti papali per i quali il testo latino (che quasi nessuno leggerà) ha valore ufficiale, giuridico, come nel caso delle encicliche. Come rendere "tenerezza" ("ternura" in spagnolo), nella lingua di Cipriano, Ambrogio e Agostino? Il problema si è presentato subito, nell'enciclica *Lumen fidei*, n. 32: «Quando troviamo la luce piena dell'amore di Gesù, scopriamo che in ogni nostro amore era presente un barlume di quella luce ... [a sua volta] la luce della fede illumina tutti i nostri rapporti umani, che possono essere vissuti in unione con l'amore e la tenerezza di Cristo».



“Quando troviamo la luce piena dell’amore di Gesù, scopriamo che in ogni nostro amore era presente un barlume di quella luce”.

¹ Confessiones I, 6, 9. III, 8, 16: cf. Joseph ZIEGLER, *Dulcedo Dei. Ein Beitrag zur Theologie der griechischen und lateinischen Bibel*, Münster, Aschendorff, 1937, p. 95.

Si tratta di un passo importante, in cui viene descritto l'incontro tra il Dio che si rivela in Cristo e la ricerca umana, specificamente quella del pensiero antico con cui il primo Cristianesimo è entrato in dialogo. Il traduttore ha reso (giustamente) tenerezza con *suavitas*: rispetto ad altri termini latini che indicano la “bontà” questo ha una sfumatura particolarmente calda e intima¹. L'aggettivo *suavis*, assieme a *dulcis* è, riferito a Dio, tipico delle versioni bibliche latine e rende, caratterizzandolo e intensificandolo, il greco *chrestós*, che comporta l'idea di “eccellenza”², là dove nel testo ebraico originale in genere c'è semplicemente il termine “buono”, *tōb* (soprattutto nei Salmi)³, ma può corrispondere anche a “misericordioso”⁴. A questo proposito può essere illuminante la lettura di un testo biblico scritto direttamente in greco, nella diaspora, Sap 15,1: «ma tu, nostro Dio, sei buono (*chrestós, suavis*) e fedele, e tutto governi secondo misericordia». Qui l'Autore giudeo-ellenistico, che rielabora l'autodefinizione di Dio in Es 34, 6 (cf Num 14, 18) esprime con *chrestós*, reso troppo genericamente con “buono” dal traduttore italiano, «l'atteggiamento affettuoso e misericordioso di Dio nei confronti dell'uomo»⁵.

Insomma, Dio nel suo agire per l'uomo è sentito non solo come potente e buono, ma anche come vicino e affettuoso. Come spesso succede, i Padri non fanno che continuare, alla luce delle azioni e delle parole di Cristo, una riflessione che comincia nella Bibbia stessa, soprattutto nella diaspora del postesilio, in cui si sperimenta nell'intimo che la fedeltà di Dio, proprio nel pieno della sofferenza, non viene meno, come si nota in molti salmi (o nella rielaborazione postesilica di salmi più antichi): proprio quando «l'orante si trova lontano ... prega un Dio vicino»⁶.

È soprattutto quando i Padri commentano testi biblici che presentano nella loro Bibbia greca o latina questa terminologia che possiamo trovare qualche sviluppo sulla “tenerezza”; e quando

¹ ZIEGLER, *Dulcedo Dei*, p. 50.

² Cf. Pierre CHANTRAINE, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Paris, Klincksieck, 1999, p. 1276.

³ Tutta la questione è studiata a fondo da ZIEGLER, *Dulcedo Dei*.

⁴ Vedi in questo fascicolo l'articolo di padre Giovanni Odasso per la terminologia della Bibbia ebraica.

“Misericordia” è resa più normalmente con *éleos*, a cui corrispondono in Latino *misericordia, pietas* con gli aggettivi corrispondenti

⁵ ZIEGLER, *Dulcedo Dei*, p. 50.

⁶ Cf. Tiziano LORENZIN, *I Salmi*, Milano, Paoline, 2000, p. 250.

devono sottolineare in altri contesti l'aspetto della "tenerezza" fanno ricorso a questi termini nella loro specifica accezione biblica. Talvolta avremo invece la sorpresa di vedere che passi molto valorizzati dall'esegesi attuale, come quelli di Osea e Isaia, sono spesso poco più che parafrasati¹.

La tradizione dei Padri di Alessandria d'Egitto è particolarmente sensibile a questi temi, e a lei dobbiamo anche la fortuna di un termine quasi assente dalla Bibbia ma con un certo retroterra nella morale ellenistica², e che diventerà fondamentale nella liturgia e spiritualità dell'Oriente: *philánthropos*, "amante degli uomini". Già in Clemente di Alessandria troviamo un passo significativo, in riferimento all'ammaestramento del Verbo, paragonato al latte (cf. 1 Cor 3, 2): «Quando il Padre amorevole (*philóstorgos*) e amante degli uomini (*philánthropos*) fece scendere il Lógos come rugiada (cf. Is 45, 8), questi divenne nutrimento spirituale per gli uomini saggi ... Il Lógos si fece tutto per l'infante [questo infante è il "popolo nuovo", che il Signore ha messo al mondo a prezzo del suo sangue], padre e madre, pedagogo e nutrizio»³.



"Cristo in Croce"
Diego Velasquez -1631

Museo del Prado - Madrid

Notiamo in questo bel testo almeno due aspetti.

La tenerezza di Dio si manifesta nel dono del Figlio, nella sua passione e nei frutti di cui l'uomo è reso partecipe per la prima

¹ Per un semplice sondaggio, qual è il presente, oltre alle monografie di Ziegler e Pétré, sono state di molta utilità la serie di volumi *La Bibbia commentata dai Padri*, edita da Città Nuova, e la *Vetus Latina* di Beuron.

² *Philanthropía* è riferita a Cristo solo in Ti 3, 4, e l'avverbio corrispondente è usato due volte negli Atti ad indicare un trattamento premuroso riservato a Paolo e compagni da dei pagani. Cf. PÉTRÉ, *Caritas*, p. 208-209 e tutto il cap. 12.

³ CLEMENTE ALESSANDRINO, *Pedagogo* 1, 6 (41, 3. 42.3): SC 70, p. 186-188. Cf. ZIEGLER, *Dulcedo Dei*, p. 70-71.

volta nell'iniziazione cristiana, i cui temi sono sullo sfondo del discorso di Clemente. Al riguardo dirà Giovanni Crisostomo in una catechesi giustamente famosa, riferendosi ad Ef 5 e alla scena della Passione secondo Giovanni in cui dal costato di Cristo sgorgano sangue ed acqua: «Avete visto in che modo Cristo si è unita la sua sposa? Avete visto con quale cibo nutre noi tutti? Da questo stesso cibo siamo stati formati [cioè costituiti cristiani] e veniamo continuamente nutriti. Come infatti una donna nutre colui che ha partorito con il proprio sangue e latte, così anche il Cristo nutre continuamente con il proprio sangue coloro che egli stesso ha generato».¹

Anche nel Crisostomo (che è di Antiochia ma per molti versi è sulla linea degli alessandrini) ritorna, come in Clemente, il paragone fra l'amore di Cristo e quello materno. Si tratta appunto di un paragone, Dio per il Cristianesimo antico è indiscutibilmente padre, e spesso lo è anche Cristo, oltre ad essere sposo: ma è proprio la forza e la tenerezza di un amore che non ha misura comune con quello umano, a chiamare in causa anche la figura materna, come avviene in due testi biblici famosi. Commentando Os 11, 3-4 Teodoreto, grande esegeta antiocheno, dice: «Dio imita un padre e una madre, sconvolti nella loro natura profonda, e che non resistono a che i figli stiano lontani troppo a lungo da loro»: ma è appunto un'immagine, un modo di dire (*schéma*) per dare un'idea della *philanthropía* divina che chiama a conversione². Anzi, spiegando il testo di Is 49, 15 Teodoreto fa dire a Dio stesso: «io non mi limito a imitare le madri, le vinco anche in misericordia (*eusplanchnía*, il termine greco mantiene il riferimento alle "viscere" del testo ebraico)»³. Ed esplicita ancor più chiaramente il contenuto dell'immagine di Isaia in una lettera consolatoria a una vedova: «Dio si prende cura di noi più di qualsiasi uomo ... ci è più familiare (o intimo) di padre e madre»⁴, perché è lui che ci ha creati e plasmati.

Origene ha ampiamente riflettuto su questa "cura" che Dio si prende dell'uomo da lui creato: e non vi ha riflettuto in maniera

¹ *Ad neophytos* (A/4), 19 cf. *Le catechesi battesimali*, a c. di L. ZAPPELLA, Milano, Paoline, 1998, p. 225).

² TEODORETO, *In Oseam* 11 (PG 81, 1612 C. 1613 A).

³ TEODORETO, *In Isaiam* 49, 15 (PG 81, 432 B).

⁴ TEODORETO, *Ep.* 14 (PG 83, 1189 C).

asettica, ma da mistico se ne è lasciato entusiasmare in un modo che non sembra avere paralleli nell'Antichità cristiana. Il Verbo si adatta alle capacità di ciascuno per conquistare tutti (si fa tutto a tutti, *omnibus omnia factus est Christus*): la Sposa, la Chiesa e l'anima che è arrivata all'unione con Cristo, ne rimane ferita e non trova pace in altro, gode della sua dolcezza (*deliciae*) che è paragonata alla fragranza della mela matura¹. Non si tratta di una visione da idillio: la *salutis nostrae cura* in cui il Verbo è impegnato è una lotta contro il Nemico: ad ogni cristiano "anche ai membri di minor conto della Chiesa di Dio" sta sempre vicino un angelo buono (l'angelo custode), anzi l'Unigenito stesso, e perfino la Trinità intera, che quasi ci vuole trascinare a forza verso la salvezza, vincendo le nostre esitazioni². Origene legge questa "cura" nella figura evangelica del Samaritano, che si carica sulle spalle (è un Samaritano in cui convergono i tratti del Buon Pastore) l'uomo mezzo morto, soffrendo per lui (Cristo fa questo morendo sulla croce), «e lo fa entrare nel *pandochium* [letteralmente: il luogo di ristoro, aperto a tutti], nella Chiesa, che accoglie tutti e non nega a nessuno il suo aiuto»³, il dispensario dove lui stesso è il medico⁴. Ma quella di Dio è una bontà esigente, gelosa, che non si rassegna a perdere l'uomo, e perciò sa adirarsi e anche (temporaneamente) castigare: però Origene invita a guardare al di là delle apparenze: *vide misericordiam et pietatem boni Deī*. Ecco perché poi Origene manifesta da parte sua, come vari autori hanno notato⁶, una vera e propria tenerezza quando parla del Signore Gesù, "il mio Gesù", di cui sperimenta tutta la bontà e la vicinanza e della cui figura non tollera perciò gli stravolgimenti operati dai maestri eterodossi.

¹ ORIGENE, *Commento al Cantico dei Cantici* 3, 8, 10-14 (SC 376, p. 572-574).

² ORIGENE, *Omellerie sui Numeri* 20, 3, 6-9 (SC 461, p. 42-46).

³ ORIGENE, *Omellerie su Luca* 34, 6-7 (SC 87, p. 406-408).

⁴ ORIGENE, *Omellerie sul Levitico* 8, 1 (SC 287, p. 10).

⁵ ORIGENE, *Omellerie sull'esodo* 8, 5 (SC 321, p. 266).

⁶ Cf. il classico Henri DE LUBAC, *Storia e Spirito. La comprensione della Scrittura secondo Origene*, Roma, Paoline, 1971, p. 83-89, e anche Celestino CORSATO, *Lecture patristiche della Scrittura*, Padova, Messaggero, 2004, p. 60-62.

La lezione di Origene è ben viva in Ambrogio di Milano¹, soprattutto nel Commento al Salmo 118, di cui vogliamo ricordare almeno un bellissimo testo: «Perché dovrei temere di confessare, temere di dire i miei peccati? Perché dovrei aver paura di manifestare la mia vergogna, davanti a Colui i cui giudizi sono dolci? Ciò che negli altri è severo, in Cristo è dolce, in Cristo è soave, perché Lui è soave (*quia ipse suavis est*)»².

Si comprende come un lontano discepolo di Origene, Giovanni Cassiano,



Ritorno del figliol prodigo – Rembrandt - 1668

Museo dell'Ermitage – San Pietroburgo

reagisse a quello che gli sembrava un tentativo di limitare la volontà di Dio di salvare tutti in Cristo ad opera del vecchio Agostino o piuttosto di qualche suo discepolo troppo zelante, riprendendo in contesto polemico Is 49, 15: «Il Signore ha voluto esprimere questa sua provvidenza amorosa (*dispensationem atque amorem*), che esercita con instancabile bontà (*pietas*) nei nostri confronti, mediante il trasporto di un'affezione umana; e non trovando nella sua creatura un affetto di amore (*caritatis*)

che fosse possibile paragonare al suo, lo ha assimilato alla tenerezza di una madre amorosa (*tenerrimis piae matris visceribus*: uno dei rarissimi usi del termine *tener*, ma in un paragone, in

¹ Cf. Goulven MADEC, La centralité du Christ dans la spiritualité de saint Ambroise, in Id., Lectures Augustiniennes, Paris, Études Augustiniennes, 2001, p. 27-41

² AMBROGIO, Esposizione del Salmo 118, V (He), 44 (SAEMO 9, p. 236).

contesto religioso-morale), ... e non contento di questo confronto ha subito aggiunto: *anche se una madre si dimenticasse, io non mi dimenticherò di te*¹.

Purtroppo l'esegesi origeniana di due passi di Paolo in cui compaiono *chrestótes* (Gal 5, 22) tra i frutti dello Spirito e l'aggettivo *chrestós* (Ef 4, 32) è in gran parte perduta: possiamo farcene un'idea grazie a Girolamo, in cui troviamo uno dei rari brani patristici in cui si accenna a un modo di esercitare la carità che potremmo avvicinare al nostro concetto di tenerezza nei confronti del prossimo. Prescrivendo di essere *chrestói* gli uni verso gli altri, Paolo vuole che siamo «clementi, e dolci: e che invitiamo spontaneamente gli uomini alla familiarità con noi, in modo che nessuno abbia timore di accostarsi a noi: una familiarità che si ottiene soprattutto con la misericordia»². Insomma una carità resa attraente dalla dolcezza e dalla semplicità, anche se la *miseriordia* di cui si parla qui sembra avere il senso concreto e sempre fondamentale per i cristiani di «opere di misericordia»³. Ma i Padri, ad esempio Ambrogio, conoscono anche la *compassio*, il sentimento interiore di condivisione di una sofferenza con le altre membra del corpo ecclesiale, che ispira poi il gesto di carità (senza il quale vale ben poco: i Padri sono degli irriducibili realisti)⁴.

Moltissimo ci sarebbe da dire di Agostino, limitiamoci a tre accenni brevissimi. Felicitandosi con un neo catecumeno sintetizza così la sua personale conversione: «quando la benevolenza (*benignitas*, traduzione del greco *philanthropía* di Ti 3, 4) e la grazia del nostro Salvatore rifulse a me, non secondo i miei meriti, ma secondo la sua misericordia ...»⁵: Agostino vedeva veramente tutta la sua vita avvolta dalla bontà e dal perdono di Dio.

¹ CASSIANO, *Collazioni* 13, 17, 4 (SC 54, p. 179). Si è tenuta presente la traduzione di dom Pichéry.

² GIROLAMO, *Sulla lettera agli Efesini* 3, 4 (su Ef 4, 32): PL 26, 550 A (cf. BP 211, p. 170 s.). Una concezione che ha anche radici nello stoicismo, come appare anche nel passo di *Sulla lettera ai Galati* 3 (CCL 77 A, p. 194-196). Cf. PÉTRÉ, *Caritas*, pp. 188-189. In una famosa rappresentazione idealizzata della vita monastica Girolamo dice che i malati sono curati in modo da non rimpiangere le delicatezze delle città e neppure l'affetto della madre (*Ep.* 22, 35, 7: CSEL 54, p. 199-200).

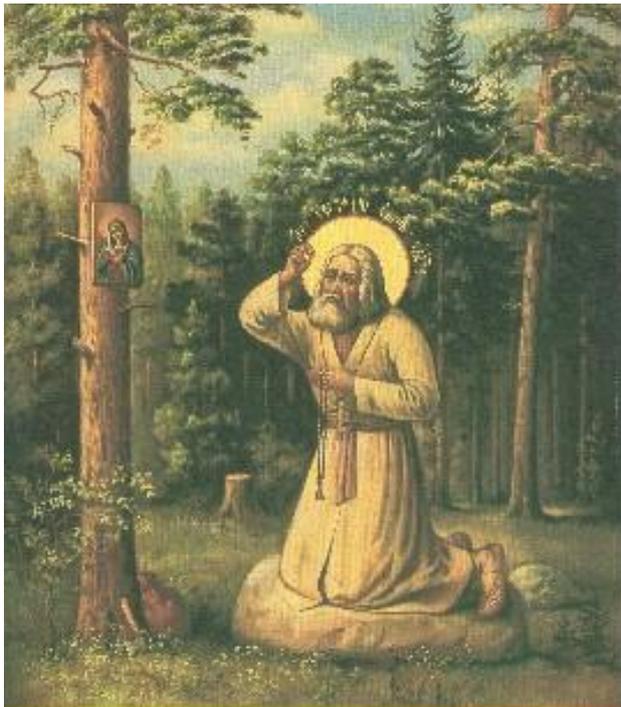
³ Cf. PÉTRÉ, *Caritas*, p. 189 n.2.

⁴ Cf. PÉTRÉ, *Caritas*, p. 343-348.

⁵ AGOSTINO, *Ep.* 258, 3 (NBA 23, p. 886, dopo il 395).

C'è un'immagine curiosa e apparentemente ingenua che torna più volte nelle sue opere¹ : Cristo (cf. Mt 23, 37) è paragonato a una gallina, anzi alla chioccia che non solo protegge i suoi pulcini, ma è tutta arruffata, quasi (prestandole sentimenti umani) soffre con e per loro. Cristo *infirmatus est propter nos*, dall'incarnazione alla morte in croce. Ma questo suo farsi debole, quasi ammalarsi di compassione per l'uomo (*infirmus compassione humanitatis*) non diminuisce in nulla la sua maestà divina: *hoc maternae infirmitatis est, non amissae maiestatis*; i Padri ci mettono sempre sull'avviso che siamo davanti al mistero di Dio, nel quale ciò che a noi sembra debolezza è sempre vera forza e maestà.

Infine, il fatto di aver commentato tutto il Salterio ha permesso al Dottore di Ippona numerosissime variazioni sulla *suavitas, dulcedo Dei* che trovava spesso nel suo testo latino: ne citiamo una sola, simpatica e consolante.



San Serafino di Sarof, in preghiera.

Agostino sta parlando al popolo sulla preghiera a partire da un'espressione che rimarrà classica e che riprende, senza citarlo esplicitamente, da uno scritto di Cipriano²: «La tua preghiera è parlare con Dio; quando leggi, è Dio che ti parla; quando preghi, sei tu che parli a Dio». Ma subito pone il problema della disattenzione con cui normalmente si ascolta e si

prega: «e allora? Bisogna perdere ogni speranza per il genere umano ... ?». La risposta è nelle parole dell'orante del salmo 85: «*perché a te, o Signore, ho innalzato l'anima mia. E come l'ho innalzata? Come ho potuto, nella misura in cui tu me ne hai dato le forze, per quanto sono riuscito ad afferrarla mentre sfuggiva ...*

¹ AGOSTINO, *Enarr. in Ps.* 58, S. I, 10; 62, 17; 88, S. II, 14; 90, S. I, 5; *Discorso* 264, 2-3.

² CIPRIANO, *Ad Donatum* 15 (SC 291, p. 112).

Perché tu Signore sei dolce e benigno: sei benigno, sopportandomi. Io sono malato di instabilità (ex aegritudine defluo): prenditi cura di me, e sarò stabile; rafforzami e sarò saldo. E finché non lo fai, mi sopporti: perché tu, Signore, sei dolce e benigno»¹: quoniam tu, Domine, suavis ac mitis.

Dom Guglielmo Scannerini O.S.B.

¹ AGOSTINO, *Enarr. in Ps.* 85, 7 (NBA 26, p. 1254-1256).

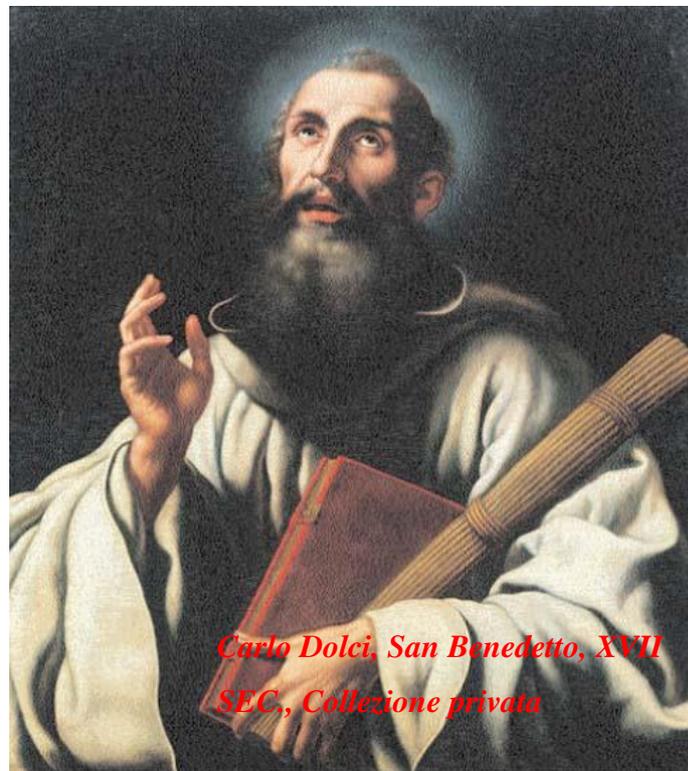
REGOLA

La tenerezza nella *Regola di san Benedetto*

Quando si parla di “regola” o di “legge”, si pensa subito ad un’arida normativa, ad un abito un po’ rigido da indossare. Accostando la *Regola di san Benedetto* si è perciò colti da stupore, poiché sotto la veste austera, si scopre il tesoro di una grande tenerezza non solo paterna, ma anche materna. Percorrendone i capitoli, non ci si imbatte innanzitutto in ordini o divieti, ma si scorge il volto umano di colui che l’ha scritta e, ancor più, il volto di Colui cui egli si è conformato, Gesù, tenerezza del Padre.

San Benedetto stesso presenta, già nel Prologo, la sua “piccola” Regola con i tratti di un buon padre e una buona madre che prendono teneramente per mano il figliolo e lo conducono, lo educano alla vita umanocristiana. Ne consegue la proposta di una vita di famiglia in cui ci sono membri di tutte le età e di diversa indole ben compaginati insieme.

All’inizio del *Prologo* si trova l’accento della tenerezza nell’invito persuasivo all’ascolto: «Ascolta, *figlio*» (v. 1). È un «padre buono» che vuole parlare al cuore del suo amato figlio per accompagnarlo nella sequela di Cristo, sulla via faticosa dell’obbedienza, ma «con la speranza di non stabilire nulla che risulti troppo austero e pesante» (v. 46); tenendo conto della debolezza dell’umana natura, facile a sgomentarsi davanti a qualcosa che sembra superare le sue forze, viene subito prospettato il “pronto soccorso”, tenerissimo, della divina grazia. Anche l’incoraggiamento a non «fuggire, sopraffatto dal timore»



Carlo Dolci, San Benedetto, XVII sec., Collezione privata

(v. 48) è un tratto paziente e tenero di colui che conduce per mano il discepolo insicuro e inesperto del cammino.

Ecco, dunque, già delineato fin dal *Prologo* il compito fondamentale dell'abate, che nei capitoli 2 e 64 è presentato come un tenero padre e un sapiente maestro – e persino come un esperto medico – tutto sollecito del bene spirituale dei discepoli, senza trascurare la loro salute fisica e il loro equilibrio psicologico. Per questo la vita monastica prospettata da san Benedetto è un armonico intreccio di preghiera e lavoro in un clima di comunione fraterna. Nella stessa formazione monastica, quando l'abate deve *ammonire, rimproverare ed esortare*, lo fa alternando, secondo le circostanze, la severità e la dolcezza. Sempre ricordandosi di come lo si chiama – *abbà* – compie la sua difficile e delicata missione mettendosi al servizio dei diversi temperamenti, adattandosi e «quasi conformandosi a tutti secondo la natura e l'intelligenza di ciascuno» (RB 2,30-32), non certo per indulgere alla pigrizia o per chiudere gli occhi sui vizi e sui difetti, ma, al contrario, per toccare il cuore dei suoi monaci e indurli ad una radicale conversione (cf. RB 2, 23-24)

A completare questo volto mansueto dell'abate, san Benedetto nel capitolo riguardante la sua elezione, richiede agli stessi monaci il saggio discernimento per sceglierne uno che sappia *servire e aiutare* i fratelli con umile pazienza, facendo sempre prevalere la misericordia sulla giustizia, così da non frantumare il vaso raschiando la ruggine e da non spezzare la canna già incrinata (RB 64,10-14). In sintesi, che «abbia cura di essere più amato che temuto» (RB 64,15).

Un tocco di tenerezza si trova anche nel c. 22, dove si raccomanda che i monaci, pur dormendo vestiti, devono evitare di avere coltelli al fianco per non rischiare di rimanere feriti durante il sonno (RB 22,5). Nei capitoli, poi, della correzione dei fratelli, si evidenzia ancora più largamente la tenerezza dell'abate che, applicando una disciplina correttiva, ha somma cura di non lasciare il colpevole nell'eccessiva tristezza: «L'abate si prenda cura dei fratelli colpevoli con la più amorevole premura...» (RB 27,1), servendosi della collaborazione di saggi monaci anziani per consolarli e incoraggiarli al pentimento (cf. vv. 2-3). Anche in questo caso viene ricordato all'abate che deve essere «estremamente sollecito» nell'avere cura delle pecore deboli e

malate, conformandosi al Signore Gesù: «Imiti il gesto *tenerissimo* del buon Pastore che, lasciate sui monti le sue novantanove pecore, andò alla ricerca di quella sola che si era smarrita, e tanto si mosse a *compassione* per la sua debolezza, da degnarsi di caricarsela sulle sacre spalle e così riportarla in seno al gregge» (vv. 8-9). E quale tenerezza è profusa nei casi più ostinati! Allora, infatti, si esprime nella preghiera più intensa dell'abate con tutti i fratelli, per il «fratello malato» spiritualmente, perché la grazia divina lo guarisca (cf. RB 28).

Anche al cellerario – economo – del monastero (RB 31) viene raccomandato di non contristare i fratelli con rifiuti dati in modo sprezzante, ma anzi, si richiede che egli sia come un padre per tutta la comunità (RB 31,2). Con tutta umiltà, quindi, abbia cura specialmente dei malati, dei bambini, degli ospiti, dei poveri; per tutti abbia sempre «una parola buona» (RB 31,10), perché nella casa di Dio nessuno si turbi o si rattristi (RB 31,19).

Per questo motivo anche tutti i fratelli che fanno a turno il servizio della cucina «si servano a vicenda sotto la legge della carità» (RB 35,6).

E che dire poi della premura e della tenerezza raccomandate verso i malati? Di essi ci si deve prendere cura «servendoli veramente come Cristo in persona» (RB 36,1). «L'abate sia quindi estremamente attento a provvedere che i malati non subiscano qualche trascuratezza», anche quando dovessero avere superflue esigenze o fossero incontentabili e ingrati (RB 36,5-7). Estrema tenerezza viene poi riservata agli anziani e ai bambini, «usando verso di loro una affettuosa condiscendenza», permettendo di prendere cibo anche prima dell'ora stabilita (cf. RB 37). Simile condiscendenza riguardo al cibo e alla bevanda è prevista dalla Regola anche verso i monaci adulti intenti ai lavori faticosi della campagna durante l'estate (cf. RB 39-40).

Per quanto riguarda il lavoro manuale, pur affermando che «i veri monaci vivono del lavoro delle loro mani», san Benedetto non tralascia di soggiungere: «si faccia però ogni cosa con moderazione, considerando la limitata resistenza dei deboli» (RB 48,9).

L'accoglienza degli ospiti (RB 53), che occupa un posto eminente nella *Regola*, è tutta improntata a carità premurosa,

delicatezza e umile servizio, specialmente verso i poveri e i pellegrini, nei quali il Cristo si è particolarmente identificato.

Tratti di tenerezza si trovano profusi ovunque anche nel capitolo 63 che riguarda l'ordine della comunità. Le relazioni fraterne devono infatti essere tutte improntate a rispetto e vicendevole benevolenza: «I giovani abbiano dunque venerazione per i loro anziani; gli anziani amino con predilezione i giovani. Nel chiamarsi a vicenda, gli anziani chiamino “fratelli” i giovani, e i giovani si rivolgano ai loro anziani usando l'appellativo “nonni”, che equivale a “reverendo padre”. L'abate sia chiamato “signore e abate”, non perché egli se ne arroghi il titolo, ma per onore e amore al Cristo, di cui fa le veci» (RB 63,10-13). Nell'incontrarsi tra fratelli è segno di tenerezza motivata dalla fede anche il saluto vicendevole con l'inchino del capo e la richiesta della benedizione e, da parte dei giovani, l'alzarsi al passaggio di un anziano e il cedergli il posto a sedere (vv. 15-16). Si può considerare venerazione e tenerezza anche, in modo particolare, l'obbedirsi a vicenda, poiché l'obbedienza è un gran bene, un tesoro da scambiarsi «con umiltà, somma carità e prontezza» (RB 71,4), essendo «unicamente per questa via dell'obbedienza che i fratelli andranno a Dio» (RB 71,2).

E infine il capitolo 72 sul buon zelo «che i monaci devono coltivare con il più ardente amore» (v. 3) è come un condensato di tutta la tenerezza che pervade la *Regola di Benedetto*. Tale tenerezza – dice san Benedetto – è un bene da *cultivare* e da incrementare *incessantemente*. È il frutto maturo del cammino di conversione di cui i monaci fanno voto per tutta la vita. Infatti il prevenirsi nello stimarsi a vicenda, il sopportare con instancabile pazienza le infermità fisiche e morali gli uni degli altri, il fare a gara nell'obbedirsi a vicenda, il non cercare il proprio vantaggio, ma quello degli altri, l'amarsi a vicenda tra fratelli, con cuore casto e il dimostrare all'abate una carità umile e sincera, sono i tratti che progressivamente conformano il monaco – l'oblato, il cristiano – al Cristo e lo rendono partecipe della sua sollecitudine per tutti gli uomini. Una sollecitudine forte e tenera insieme: forte nell'affrontare tutte le avversità fino alla morte e alla morte di Croce, ma anche tenera e materna, perché, secondo il paragone che Gesù stesso ha usato per sé, «è con la sua debolezza che egli nutre i deboli, come la gallina nutre i suoi pulcini. «che si fa

talmente debole con i suoi piccoli, e che anche quando i pulcini non le vanno dietro... ti accorgi che è madre». Così è il monaco, così il cristiano, che, nella tenerezza della comunione fraterna, anticipano la gioia della comunione dei santi, dell'eterna beatitudine nell'oceano dell'infinita tenerezza di Dio.

M. Anna Maria Cànopi osb

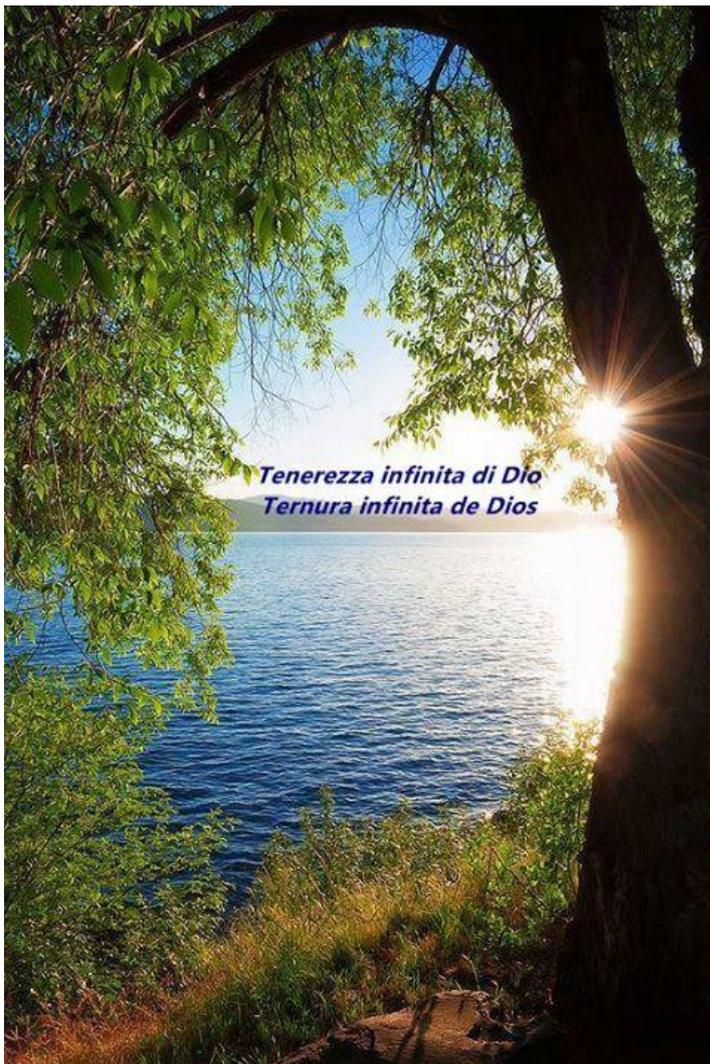
Abbadessa dell'Abbazia «Mater Ecclesiae» Isola San Giulio –
Orta (Novara)



Clotilde Devillers : “évocation de la vie monastique “- Abbazia di Barroux

La Tenerezza nei Documenti della Chiesa

Dopo una ricerca personale e non troppo approfondita, consapevole di non essere all'altezza di poter elaborare il tema così impegnativo e difficile, come quello della tenerezza, data la vastità del materiale da analizzare, provo a condividere semplicemente e fraternamente, alcuni punti di vista, nella lettura di documenti scelti, del Magistero, dal Concilio Vaticano II ad oggi, riportandone anche le citazioni. Tenendo conto del Magistero attuale di Papa Francesco il quale spesso nei discorsi e omelie parla di "Cultura della tenerezza e rivoluzione della tenerezza" provo a dire che si potrebbe leggere tra le righe dei vari documenti del Magistero diversi aspetti della tenerezza fra i quali quello della tenerezza paterna-materna di Dio, quello della



“Profezia”, la proposta della Cultura alternativa della tenerezza, il richiamo alla “Testimonianza della tenerezza”, l’attenzione alla tenerezza come espressione e forza dell’umile amore di Dio e degli uomini, e la tenerezza come Mistero ineffabile, effusione del Dio Trinitario.

Nella riflessione su questo tema ho considerato soltanto il termine “tenerezza” così come esso appare qua è là nei documenti senza approfondire ne spaziare con sinonimi o concetti affini. Sinteticamente posso subito dire che

dalla lettura dei testi Magistero il tema della tenerezza non mi appare trattato solo come un semplice “sentimento umano” ma piuttosto come una realtà teologica. Il tema appare sobrio, in modo che possa essere recepito senza sdolcinature e sentimentalismi, nella luminosa dimensione teologale e antropologica, legato al tema di Dio Padre che si rivela come Amore, a Gesù Cristo, il Rivelatore di Dio Padre, alla Vergine Maria, come Madre del Dio della Tenerezza. In senso antropologico, la tenerezza come “sentimento” appare legata a situazioni umane vulnerabili e fragili, critiche, situazioni di sofferenza, alla realtà vitale della maternità-paternità e ai rapporti nuziali. In senso teologico al Dio Misericordioso.

La luminosa Profezia della tenerezza “paterna-materna” di Dio, nel Catechismo della Chiesa Cattolica

La profezia cristiana che ha come contenuto l’annuncio di una Notizia Buona Salvifica per tutti gli uomini attraverso la Rivelazione di Dio Amore in Gesù Cristo appare come “profezia di tenerezza”. Il cuore della profezia cristiana è l’amore di tenerezza come decisione esistenziale e come stile di vita che ha Dio stesso come modello e sorgente.

*239 Chiamando Dio con il nome di «Padre», il linguaggio della fede mette in luce soprattutto due aspetti: che Dio è origine primaria di tutto e autorità trascendente, e che, al tempo stesso, è bontà e sollecitudine d'amore per tutti i suoi figli. Questa **tenerezza paterna** di Dio può anche essere espressa con l'immagine della maternità, [Cf Is 66,13; 239 Sal 131,2] che indica ancor meglio l'immanenza di Dio, l'intimità tra Dio e la sua creatura. Il linguaggio della fede si rifà così all'esperienza umana dei genitori che, in certo qual modo, sono per l'uomo i primi rappresentanti di Dio. Tale esperienza, però, mostra anche che i genitori umani possono sbagliare e sfigurare il volto della paternità e della maternità. Conviene perciò ricordare che Dio trascende la distinzione umana dei sessi. Egli non è né uomo né donna, egli è Dio. Trascende pertanto la paternità e la maternità umane, [Cf Sal 27,10] pur essendone l'origine e il modello: [Cf Ef 3,14; Is 49,15] nessuno è padre quanto Dio.*

295 Noi crediamo che il mondo è stato creato da Dio secondo la sua sapienza [Cf Sap 9,9]. Non è il prodotto di una qualsivoglia

*necessità, di un destino cieco o del caso. Noi crediamo che il mondo trae origine dalla libera volontà di Dio, il quale ha voluto far partecipare le creature al suo essere, alla sua saggezza e alla sua bontà: «Tu hai creato tutte le cose, e per la tua volontà furono create e sussistono» (Ap 4,11). «Quanto sono grandi, Signore, le tue opere! Tutto hai fatto con saggezza» (Sal 104,24). «Buono è il Signore verso tutti, **la sua tenerezza** si espande su tutte le creature» (Sal 145,9).*

*1611 Vedendo l'Alleanza di Dio con Israele sotto l'immagine di un amore coniugale esclusivo e fedele, [Cf Os 1-3; Is 54; Is 62; Ger 2-3; 1611 Ger 31; Ez 16; Ez 23] i profeti hanno preparato la coscienza del Popolo eletto ad una intelligenza approfondita dell'unicità e dell'indissolubilità del matrimonio [Cf Mt 2,13-17]. I libri di Rut e di Tobia offrono testimonianze commoventi di un alto senso del matrimonio, della fedeltà e della **tenerezza degli sposi**.*

*2335 Ciascuno dei due sessi, con eguale dignità, anche se in modo differente, è immagine della potenza e della **tenerezza di Dio**. L'unione dell'uomo e della donna nel matrimonio è una maniera di imitare, nella carne, la generosità e la fecondità del Creatore: «L'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno una sola carne» (Gen 2,24).*

Profezia della tenerezza nel CCC, si può intendere anche come “profezia critica” verso la storia e ogni sua costruzione nel tentativo di prescindere dal mistero di Dio creatore e redentore; essa mette la persona umana credente davanti alle sue responsabilità e la riporta alla coscienza di un disegno divino entro il quale soltanto si promuove e si realizza compiutamente. La tenerezza come profezia vuole riportare l'umanità all'armonia del progetto del “principio”, quando secondo i racconti del libro della Genesi, i progenitori vivevano la loro esistenza nel mondo come una grande liturgia di lode e il creato era compreso come un immenso tempio nel quale potevano passeggiare con il Signore Dio, in un clima di familiarità e di tenera amicizia. Fare spazio e accogliere la profezia della tenerezza di Dio vuol dire, impegno nella costruzione della città umana con la consapevolezza della dipendenza creaturale dal Signore e obbedienza amorevole alla sua legge. Accogliere la Rivelazione del Dio-tenerezza infine vuol dire, guardare a Lui non come ad un rivale come ad un Padre, un

Dio-amante che vuole la felicità delle sue creature, per questo offre loro anche un argine, un orientamento, una legge in forma di “profezia”.

La cultura alternativa e rivoluzione della tenerezza, nell’attuale Magistero di Papa Francesco

Nel Magistero attuale del Papa Francesco la “tenerezza” la si può recepire come un annuncio profetico in continuità con tutto il Magistero della Chiesa e dei suoi predecessori, ma anche come annuncio attraente di una cultura alternativa che rivoluzione e scuote la mentalità di tutti i credenti cristiani; per alcuni tale annuncio diventa conferma e rafforza il cammino, per altri stimola una riscoperta più approfondita della fede cristiana, e per altri ancora forse lontani o non credenti può incoraggiare un avvicinamento.

Nella Prima Enciclica *Lumen Fidei* il termine “tenerezza” appare una sola volta, in relazione a Cristo. Mi sembra di aver capito che nel Magistero di Papa Francesco la cultura alternativa e la rivoluzione della tenerezza, sia come realtà teologale che come sfumatura dei sentimenti umani, ha un solo fondamento e principio: un atteggiamento di fede che si radica nella “tenerezza di Cristo”.

*“Quando troviamo la luce piena dell’amore di Gesù, scopriamo che in ogni nostro amore era presente un barlume di quella luce e capiamo qual era il suo traguardo ultimo. E, nello stesso tempo, il fatto che il nostro amore porti con sé una luce, ci aiuta a vedere il cammino dell’amore verso la pienezza di donazione totale del Figlio di Dio per noi. In questo movimento circolare, la luce della fede illumina tutti i nostri rapporti umani, che possono essere vissuti in unione con l’amore e **la tenerezza di Cristo**. (N 32 Lumen Fidei Papa Francesco)*

Il riferimento alla tenerezza di Cristo, risolve ogni rischio di parlare in modo sbagliato di questo tema. La tenerezza di Cristo richiama la dimensione dell’Amore nella sua “perfezione”. Solo in Cristo l’uomo è posto nella possibilità se lo vuole, di vincere la tentazione dell’orgoglio o, all’opposto della rassegnazione e realizzare il senso della tenerezza e dell’amore come evento di grazia, per sé, per la Chiesa, e per l’umanità. La tenerezza cristiana nasce ai piedi della Croce di Gesù Cristo. La Croce è il segno che

unisce in senso verticale e orizzontale cielo e terra. La croce dice che l'altro non è soltanto un individuo, più o meno anonimo ma immagine di Dio che Gesù ha rivelato. Il simbolo della Croce è in se stesso un passaggio (una Pasqua) che ci insegna ad assumere l'esistenza con tenerezza per essere tenerezza come Cristo, il Figlio di Dio.

La tenerezza nel Magistero di Papa Francesco. in questo senso la posso recepire come rivoluzione e cultura alternativa anche perché scuote un sistema di vita, che in diversi luoghi della terra e in diversi sistemi politici a volte privilegia più le condotte e le discipline, che la dignità degli esseri umani e il servizio ai loro bisogni. Nei discorsi rivolti ai credenti il Papa dice:

"...ci vuole una Chiesa "più facilitatrice della fede che controllore della fede". Invece, a volte, ci sono "pastorali 'lontane', pastorali disciplinari che privilegiano i principi, le condotte, i procedimenti organizzativi... ovviamente senza vicinanza, senza tenerezza, senza carezza. Si ignora la 'rivoluzione della tenerezza' che provocò l'incarnazione del Verbo. Vi sono pastorali impostate con una tale dose di distanza che sono incapaci di raggiungere l'incontro: incontro con Gesù Cristo, incontro con i fratelli". "Come sono le nostre omelie? – domanda il Papa - Ci avvicinano all'esempio di nostro Signore, che 'parlava come chi ha autorità' o sono meramente precettive, lontane, astratte?"

(Discorso al Comitato di coordinamento del Celam, 28 luglio).

La tenerezza: testimonianza e mistero, nel Concilio Ecumenico Vaticano II (Lumen Gentium e Gaudium et Spes)

Nei Documenti del Concilio Vaticano II ho trovato il termine "tenerezza" legato ai rapporti umani, alla fraternità. come esercizio di carità, quindi come testimonianza e come sentimento ineffabile che si sviluppa all'interno di un rapporto nuziale umano, paradigma e immagine anche del legame nuziale dei religiosi che scelgono e accolgono Dio come "Sposo".

Né pensi alcuno che i religiosi con la loro consacrazione diventino estranei agli uomini o inutili nella città terrestre. Poiché, se anche talora non sono direttamente presenti a fianco dei loro contemporanei, li tengono tuttavia presenti in modo più profondo con la tenerezza di Cristo, e con essi collaborano spiritualmente, affinché la edificazione della città terrena sia sempre fondata nel

Signore, e a lui diretta, né avvenga che lavorino invano quelli che la stanno edificando. (Lumen Gentium n. 46)

*Il Signore si è degnato di sanare, perfezionare ed elevare questo amore con uno speciale dono di grazia e carità. Un tale amore, unendo assieme valori umani e divini, conduce gli sposi al libero e mutuo dono di se stessi, che si esprime mediante sentimenti e **gesti di tenerezza** e pervade tutta quanta la vita dei coniugi anzi, diventa più perfetto e cresce proprio mediante il generoso suo esercizio. È ben superiore, perciò, alla pura attrattiva erotica che, egoisticamente coltivata, presto e miseramente svanisce. (Gaudium et Spes n. 49)*

La tenerezza dei religiosi e degli sposi cristiani, nei Documenti del Concilio appare più come una realtà da vivere e sperimentare che da descrivere. La tenerezza come tutto il mondo spirituale riveste un profondo contenuto di misteriosità sia come sentimento antropologico che come aspetto della identità del Dio dei cristiani. Vorrei condividere una descrizione di un teologo molto originale della tenerezza che può aiutare ad entrare nel significato di esso come mistero e testimonianza. C. Rocchetta nel suo libro “Teologia della Tenerezza” nelle pagine 28-29 descrive con l’immagine del cuore e dell’arcobaleno la realtà della tenerezza: *“Il cuore, col suo duplice movimento di contrazione e di espansione (sistole e diastole) suggerisce l’idea di una potenzialità affettiva che evoca la dinamica del dare e del ricevere, del donare e dell’accogliere...Non a caso le arti...hanno costantemente considerato il cuore come l’immagine più espressiva per raffigurare l’amore, l’amore di tenerezza più che l’amore fisico, l’amore romantico più che l’amore erotico...Nel cuore si nascondela percezione inquieta della differenza incolmabile tra il bisogno infinito di tenerezza e le sue forme di attuazione, inevitabilmente transitorie ed esigue, per quanto significative ed appaganti. Il cuore rimanda ad una sublimità, a una tenerezza che possiamo solo intuire, desiderare, ma che permane sempre altra, come un’attesa di trascendenza che solo nell’Assoluto di Dio trova (e troverà) il suo pieno compimento.*

L'immagine dell'arcobaleno con la sua varietà armoniosa dei colori che lo connotano richiama la variegata ricchezza delle vibrazioni affettive, gioiose o sofferte che entrano in gioco nel vissuto della tenerezza, non trattandosi di uno stato d'animo statico o appiattito, ma sinfonico, implicante sensazioni e vissuti che si accavallano, si rincorrono e si uniscono fra loro come in un concerto. La tenerezza si dà come straordinaria esperienza di dolcezza che pervade lo spirito e il corpo, in un'intensa emozione che vibra e si placa in soave distensione e in intensa gioia. Essa nasce come armonia interiore, sintesi inconscia, eppure attenta e vigile che sgorga dallo splendore del bello e rimanda al bello. La tenerezza è il fulgore della bellezza e il suo riflesso radioso. Come tale essa tende in alto, come l'arcobaleno che sorvola luminoso l'orizzonte, unendo la terra e il cielo e risvegliando nel mondo un

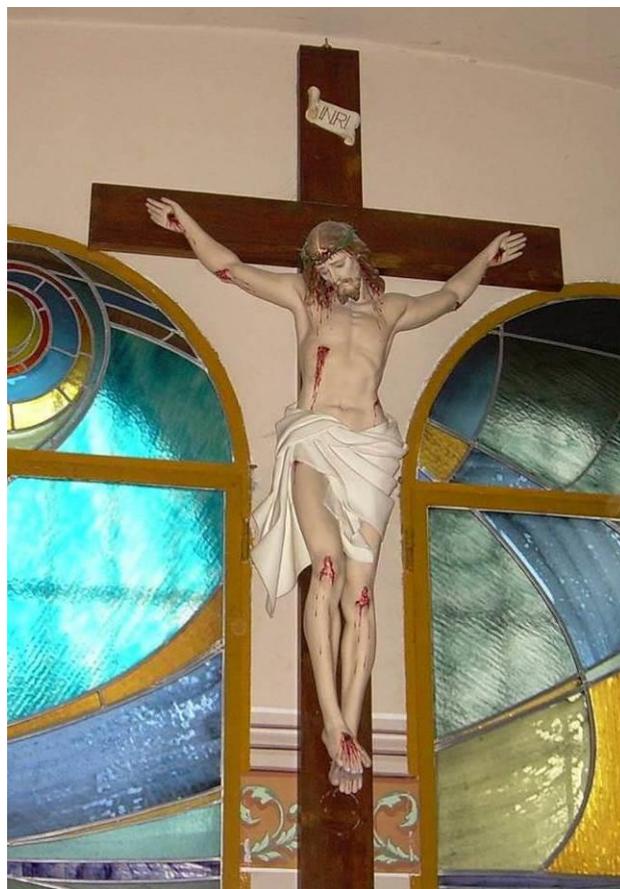


grande senso di serenità, come di quiete dopo la tempesta. Non va forse in questa direzione il linguaggio della Genesi (Gen 9, 12-17) quando scorge nell'arcobaleno un segno di un'alleanza e di una benedizione che viene dall'alto? E Non è forse lo stesso per il sentimento della tenerezza quando sia vissuto nella verità e nella libertà e conduca a realizzare il nostro esserci come un dono da ridonare sentendoci amati e amando?"

La tenerezza segno dell'umile amore divino, materno, nel Magistero di Giovanni Paolo II

Mi limito a segnalare soltanto alcuni testi del Magistero di G. Paolo II, che parlano della tenerezza come a aspetto fondamentale dell'amore di Dio che si rivela come Dio di Tenerezza : Il Documento *Redemptor Mater*, n. 33, tra le immagini speciali (icone) della Madre di Dio, venerate dalla tradizione cristiana, ricorda l'icona della Vergine conosciuta come "Madonna della tenerezza, Eleousa":

“...le immagini della Vergine hanno un posto d'onore nelle chiese e nelle case. Maria vi è raffigurata o come trono di Dio, che porta il Signore e lo dona agli uomini (*Theotókos*), o come via che conduce a Cristo e lo mostra (*Odigitria*), o come orante in atteggiamento di intercessione e segno di divina presenza sul cammino dei fedeli fino al giorno del Signore (*Deisis*), o come protettrice che stende il suo manto sui popoli (*Pokrov*), o come misericordiosa Vergine della tenerezza (*Eleousa*). Ella è di solito rappresentata con suo Figlio, il bambino Gesù che porta in braccio: è la relazione col Figlio che glorifica la Madre. A volte ella lo abbraccia con tenerezza (*Glykofilousa*); altre volte ieratica, ella sembra assorta nella contemplazione di colui che è il Signore della storia (Ap 5,9)”.



Nel Magistero di Giovanni Paolo II l'Enciclica *Dives in Misericordia* sembra il documento che più degli altri sembra descrivere e sintetizzare la tenerezza come aspetto della Rivelazione di Dio e come forza dell'umile amore, secondo l'espressione usata dallo scrittore russo Dostoevskij nell'opera "I fratelli Karamazov" dove l'espressione "la forza dell'umile amore" si riferisce alla decisione di non ricorrere mai alla forza davanti all'uomo peccatore ma di amare il mondo e l'uomo senza spaventarsi del suo peccato anzi amarlo con tutto il suo peccato, amarlo con "tenerezza" e misericordia, perdonando e accogliendo il perdono che ha la sorgente in Dio.

Ricordiamo, inoltre, che l'amore misericordioso indica anche quella cordiale tenerezza e sensibilità di cui tanto eloquentemente ci parla la parabola del figliol prodigo, o anche quelle della pecorella e della dramma smarrita. Pertanto, l'amore misericordioso è sommamente indispensabile tra coloro che sono più vicini: tra i coniugi, tra i genitori e i figli, tra gli amici; esso è

indispensabile nell'educazione e nella pastorale. (Dives in Misericordia n. 14)

*Il popolo dell'antica Alleanza conobbe questa miseria fin dai tempi dell'esodo, allorché innalzò il vitello d'oro. Su tale gesto di rottura dell'Alleanza il Signore stesso trionfò, quando si dichiarò solennemente a Mosè come «**Dio di tenerezza** e di grazia, lento all'ira e ricco di misericordia e di fedeltà». È in questa rivelazione centrale che il popolo eletto e ciascuno dei suoi componenti troveranno, dopo ogni colpa, la forza e la ragione per rivolgersi al Signore, per ricordargli ciò che egli aveva esattamente rivelato di se stesso e per implorarne il perdono (Dives in Misericordia n. 4).*

La tenerezza come realtà teologica e antropologica nel Magistero di Benedetto XVI

Infine vorrei orientare l'attenzione ad alcuni testi toccanti, dai Documenti del Magistero di Benedetto XVI, dove esplicitamente ed implicitamente, si richiama il tema della "tenerezza" in rapporto a Dio e agli uomini. L'Enciclica sulla Speranza (Spe Salvi) n.33, l'Esortazione Apostolica Post-sinodale Verbum Domini al n. 106 e l'Enciclica Deus Caritas Est in cui non appare esplicitamente il termine "tenerezza" ma essendo il tema dell'intero documento Dio- Amore, include il tema della tenerezza come effusione del Mistero Trinitario, e concretizzazione storica del concetto di tenerezza, nell'evento dell'Incarnazione di Gesù Cristo. Cito solo un testo che a mio avviso commuove per la profondità e la tenerezza che lo pervade e ci spinge a metterci in ginocchio in adorazione.... Al numero 12 della Deus Caritas Deus si dice: *“ La vera novità del Nuovo Testamento non sta in nuove idee, ma nella figura stessa di Cristo, che dà carne e sangue ai concetti — un realismo inaudito. Già nell'Antico Testamento la novità biblica non consiste semplicemente in nozioni astratte, ma nell'agire imprevedibile e in certo senso inaudito di Dio. Questo agire di Dio acquista ora la sua forma drammatica nel fatto che, in Gesù Cristo, Dio stesso insegue la « pecorella smarrita », l'umanità sofferente e perduta. Quando Gesù nelle sue parabole parla del pastore che va dietro alla pecorella smarrita, della donna che cerca la dracma, del padre che va incontro al figliol prodigo e lo abbraccia, queste non sono soltanto parole, ma costituiscono la spiegazione del suo stesso essere ed operare. Nella sua morte in*

croce si compie quel volgersi di Dio contro se stesso nel quale Egli si dona per rialzare l'uomo e salvarlo — amore, questo, nella sua forma più radicale. Lo sguardo rivolto al fianco squarciato di Cristo, di cui parla Giovanni (cfr 19, 37), comprende ciò che è stato il punto di partenza di questa Lettera enciclica: « Dio è amore » (1 Gv 4, 8). È lì che questa verità può essere contemplata. E partendo da lì deve ora definirsi che cosa sia l'amore. A partire da questo sguardo il cristiano trova la strada del suo vivere e del suo amare”.

Nella Spe Salvi nel n. 33 appare esplicitamente il termine “tenerezza” in riferimento a Dio. Benedetto XVI richiamando una immagine patristica per dire il processo della dilatazione del cuore nell'accoglienza dell'amore di Dio, paragona la tenerezza al “miele”, quindi rimanda ad una immagine di dolcezza nel contesto del discorso globale sulla Speranza cristiana. Allora potrei dire che la tenerezza di Dio appare legata anche alla Speranza, anzi in essa sembra che affondi le radici come la pianta nel terreno fertile. La tenerezza è un amore che spera e una speranza che ama. La tenerezza anima la Speranza, la nutre e la fa crescere come i rami attinge la linfa vitale dall'intera pianta. Infine nel Documento Verbum Domini dove appare una sola volta il termine “tenerezza” in riferimento all'annuncio della Parola di Dio ai sofferenti, si dice che la tenerezza di Dio misteriosamente abbraccia le situazioni



*Gesù il Buon Pastore
Mausoleo di Galla Placidia,
Ravenna*

incomprensibili del dolore e della sofferenza umana. Quando la vita umana è fiaccata dal male la Parola di Dio addolcisce e dà forza con la sua tenerezza divina per questo deve essere annunciata e accolta nella Fede.

In conclusione direi, che nel Magistero, la tenerezza emerge come realtà teologica ed antropologica, come sentimento umano e come attributo di Dio, anzi come aspetto della sua identità, tanto che viene chiamato “Dio di tenerezza”. La tenerezza appare legata alle virtù teologali della Fede, della Speranza e della Carità; si concretizza storicamente nell’evento della Rivelazione di Dio in Gesù Cristo, quindi nell’evento della sua Incarnazione. La tenerezza legata alla Parola di Dio, a volte come profezia, e testimonianza, a volte come forza, sempre come aspetto dell’amore di Dio che si effonde sugli uomini come amore paterno-materno, nuziale e chiede una risposta che rivoluziona e crea cultura alternativa, diventa impegno e grazia, dono che riveste di novità l’esistenza del credente.

Sr M. Roberta Tiberio O.S.B
Monastero S. Margherita in Fabriano

SANITA' E CURA DEI MALATI.

Prendersi teneramente cura dell'altro

Una società come quella occidentale attuale non sembra essere strutturata per la cura “*tenera*” del prossimo, in realtà non si mostra proprio come una società “*tenera*”.

“*Tenerezza*” è un sostantivo che sul dizionario viene definito come “*sentimento di affettuosa commozione*”, ma per lasciar sgorgare una vera affettuosa commozione verso l'altro, dal proprio cuore, sono necessari: tempo, vigilanza, testimonianza e silenzio (vedi G. Bonaccorso “*Il tempo come segno*” - quaderni di Camaldoli).

Il *tempo* oggi, nei paesi occidentali, è divorante e divorato, sfugge, è dissacrato, mentre “*il tempo per la fede...è l'occasione del dono che ci si scambia «in fiducia»*” (ibidem pag. 8). Trovare tempo per l'altro è già un passo verso la tenerezza dovuta dalla *fiducia* in Dio e nel prossimo. Si deve trovare tempo per l'altro, sia esso un estraneo o addirittura un nemico, perché è solo così che non ci si lascia sfuggire un'occasione di vita e di vita pienamente e gioiosamente fruttuosa.

La fede cristiana impone la massima attenzione al tempo della storia personale e alla complessità dei rapporti umani che in essa nascono, il cristiano non deve essere distratto, chiuso, insensibile alla storia propria e altrui e quindi deve *vigilare* accorgendosi “*di una duplice presenza: la presenza di Dio e la presenza del mondo*”(ibidem pag 14) ed anche *testimoniare*, ovvero “*esibire la propria presenza di credente in Dio*” (ibidem pag. 26). I paesi occidentali, di radice cristiana, nell'epoca moderna e postmoderna, sembrano aver dimenticato la tradizione e il fondamento della vita di fede, sembrano aver dimenticato, dunque, Gesù e la sua Resurrezione!

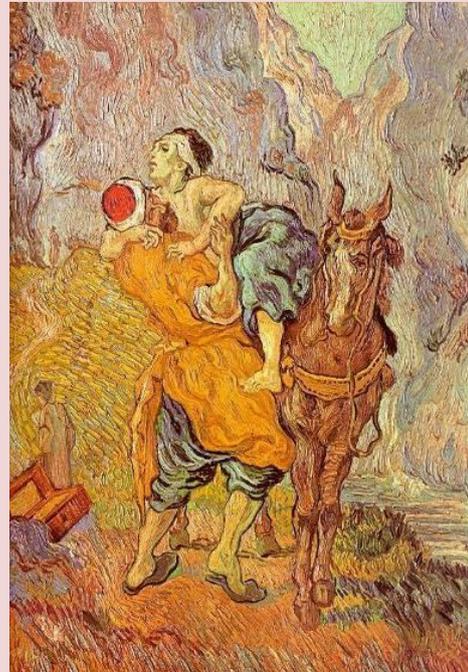
E il *silenzio*? Il silenzio è quello da imporre, per fede, al proprio ego oggi così sviluppato, assordante, straripante. E' il silenzio necessario per ascoltare le necessità, i disagi, i *grattacapi* altrui e nel quale far cadere necessariamente la presunzione di aver già compreso, di saper già come fare, di pretendere un riconoscimento già prima di aver realizzato alcunché ovvero la presunzione di onnipotenza nella dimenticanza dell'Onnipotenza divina! E' il silenzio da imporre al tecnicismo e alla scienza quando divengono appendici tentacolari e smisurate di quell'ego presuntuoso che oscura l'anima tenera dell'uomo semplice, consapevole dei propri limiti, ma che è capace di accoglienza del prossimo, di cura tenera delle sue ferite, di ascolto delle sue domande, di vicinanza e abbraccio con la propria debolezza delle sue debolezze:

“Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui” (Lc 10, 33).

In questo famoso brano di Luca, il samaritano usa il suo *tempo* fermandosi, *vigila* accorgendosi della presenza dell'altro bisognoso, *testimonia* la sua vita in Dio e nel fare tutto questo forza nel *silenzio* il suo ego riversando tutta la sua tenerezza sul ferito.

In tal senso e in particolare, la cura dei malati nel mondo occidentale odierno, è una delle attività umane che ha perso quasi del tutto il volto dolce e affettuoso dell'uomo compassionevole verso chi soffre; la tecnica sempre più raffinata e la scienza in continua evoluzione hanno trasformato l'arte medica di tipo umanista in una scienza parcellizzata in tante specializzazioni, con

Il Buon Samaritano
(Vincent van Gogh -
1980)



a disposizione una strumentazione diagnostica e terapeutica molto sofisticata, per cui nella maggior parte dei casi si sottopone il malato ad un “*fuoco di fila*” di indagini complesse durante le quali il paziente ha pochissime relazioni con il suo medico curante e, invece, molti incontri impersonali con freddi macchinari d'acciaio così che il medico spesso perde occasioni preziose di conoscenza profonda del proprio paziente e di cura amorevole e tenera.

Così nonostante i passi da gigante nel progresso globale delle tecniche diagnostiche e terapeutiche e nonostante gli sforzi nel far maturare la coscienza etica (come risulta in documenti importanti quale, ad esempio, la ***Carta Europea di Etica Medica*** approvata a Kos, patria di Ippocrate, l'11 giugno 2011) il rapporto medico-paziente sembra essere entrato in crisi perché, parallelamente al massiccio progresso medico scientifico, si va perdendo di vista la capacità di soffermarsi a considerare i problemi altrui per non lasciare solo il prossimo, per non dimenticarlo, per non dimenticare la fratellanza che ci unisce gli uni agli altri; così “*l'oblio del soggetto qualifica la riduzione della medicina intesa come arte alla medicina intesa solo come scienza*” (Silvia Gregori: “*Medico-Paziente un rapporto in crisi*” - Treccani).

In altre parole, in un momento storico in cui la biomedicina ha toccato un livello altissimo per ciò che concerne la diagnosi e la cura delle malattie, si ha la sensazione che fallisca nei suoi compiti primari: prendersi cura dei malati, alleviarne la sofferenza, fornire un contesto in cui anche la morte sia più densa di significato e più umana.

Nonostante la medicina sia sempre più capace di guarire, sorprendentemente medici e pazienti vivono un rapporto reciproco di sospetto e delusione perché i pazienti notano un progressivo distacco della medicina dai propri bisogni di salute e provano una crescente sfiducia nei medici. Invece “*le capacità relazionali e comunicative della coppia medico-paziente costituiscono una premessa ineliminabile all'esercizio dell'atto medico nell'interezza della dimensione professionale ed etica*” (Silvia Gregori: “*Medico-Paziente un rapporto in crisi*” - Treccani); anche il medico, che ne sia o meno cosciente, nel trattamento terapeutico vede coinvolta nel profondo la propria soggettività, vede coinvolto il proprio cuore, la propria capacità di lasciarsi guidare nella sua arte dai sentimenti di carità verso il fratello

malato. Un comportamento freddo, distaccato in una diagnosi o in una terapia è utile solo in pochi casi, di contro un'accoglienza calda, amorevole, tenera, compassionevole è quello che più spesso il paziente si aspetta dal suo medico; mio suocero una volta disse al suo amico medico che era capace di guarirlo con il suo volto, con lo sguardo, senza necessità di altro!

Inoltre un medico così attento arriva a coinvolgere altri, siano essi familiari, amici o estranei, nella sua “*tattica*” terapeutica; un medico compassionevole, tenero, crea attorno al suo paziente una cerchia di benevolenza così da farlo stare ancora meglio creandogli l'ambiente più adatto alla sua guarigione; trasmette agli altri la sua tenerezza affinché anche i loro cuori si inteneriscano ed assolvano così al precetto: “*Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri*” (Gv 13, 34)

“Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: «Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno»” (Lc 10, 35)



Il medico tenero, compassionevole crea comunione attorno a sé, crea salute, gioia, speranza anche nel malato che altrove si sentirebbe perso, finito, vicino alla fine. Nei cuori dove alberga la tenerezza di Dio non c'è posto per il tecnicismo esasperato, per la freddezza scientifica, scienza e tecnica oggi debbono essere armi da

usare, ma da usare con prudenza, invece nel cuore del medico deve sovrabbondare la carità per il prossimo fino ad accompagnarlo al limite della vita facendogli sentire che la morte non è sconfitta, facendogli capire che quand'anche la scienza e la tecnica non riuscissero a salvare il suo fisico, lui è là per accompagnarlo alla soglia di questa vita, lui è là a tenergli la mano, a versare olio sulle sue paure, a fasciare la sua speranza sostenendolo nel dolore, nel punto massimo della sua debolezza, anche solo con la sua presenza quando l'essere lì con lui, per il suo amico paziente, significa rasserenarlo e donargli speranza.

Laura Liberini

Oblata

Da "Lettere dalla prigionia" di Aldo Moro.

Mia carissima Noretta,

vorrei dirti tante cose,

vorrei dirti tante cose, ma mi fermerò alle essenziali...

Puoi comprendere come mi manciate tutti e come passi ore ed ore ad immaginarvi, a ritrovarvi, ad accarezzarvi. Spero che anche voi mi ricordiate, ma senza farne un dramma. E' la prima volta dopo trentatré anni che passiamo pasqua disuniti e giorni dopo il trentatreesimo di matrimonio sarà senza incontro tra noi. Ricordo la chiesetta di Montemarciano ed il semplice ricevimento con gli amici contadini. Ma quando si rompe così il ritmo delle cose, esse, nella loro semplicità, risplendono come oro nel mondo.

Per quanto mi riguarda non ho previsioni né progetti, ma fido in Dio che, in vicende tanto difficili non mi ha mai abbandonato. Intuisco che altri siano nel dolore. Intuisco, ma non voglio spingermi oltre sulla via della disperazione. Riconoscenza e affetto sono per tutti coloro che mi hanno amato e mi amano, al di là di ogni mio merito, che al più consiste nella mia capacità di riamare. Non so in che forma possa avvenire ma ricordami alla nonna. Cosa capirà della mia assenza ?. cose tenerissime a tutti i figli, a Fida col marito, ad Anna col marito ed il piccolino in seno, ad Agnese, a Giovanni, ad Emma. Ad Agnese vorrei chiedere di farti compagnia la sera, stando al mio posto nel letto e controllando sempre che il gas sia spento. A Giovanni, che carezzo tanto, vorrei chiedessi dolcemente che provi a far un esame per amor mio. Ogni tenerezza al piccolo di cui vorrei raccogliessi le voci e qualche foto. Ricordami tanto ai fratelli e cognati e a tutti gli amati collaboratori. Mi dispiace di non poter dire di tutti, ma li ho tutti nel cuore. Se puoi, nella mia rubricetta verde, c'è il numero di M.L. Familiari, mia allieva. Ti prego di telefonarle di sera per un saluto a lei e agli amici Mimmo, Matteo, Manfredi e Giovanna, che mi accompagnano a Messa.

Spero che,
mancando io,
Anna ti porti i
fiori di
giunchiglie per il
giorno delle
nozze.

Mio carissimo
Luca,

non so chi e
quando ti
leggerà,
spiegando



qualche cosa, la lettera che ti manda quello che tu chiamavi il tuo nonnetto. L'immagine sarà certo impallidita, allora. Il nonno del casco, il nonno degli scacchi, il nonno dei pompieri della Spagna, del vestito di torero, dei tamburelli. E' il nonno, forse ricordi, che ti portava in braccio come il SS Sacramento, che ti faceva fare la pipì all'ora giusta, che tentava di metterti a posto le coperte e poi ti addormentava con un lungo sorriso, sul quale piaceva ritornare. Il nonno che ti metteva la vestaglietta la mattina, ti dava la pizza, ti faceva mangiare sulle ginocchia. Ora il nonno è un po' lontano, ma non tanto che non ti stringa idealmente al cuore e ti consideri la cosa più preziosa che la vita gli abbia donato e poi, miseramente, tolta. Luca dolcissimo, insieme col nonno che ora è un po' fuori, ci sono tanti che ti vogliono bene. E tu vivi e dormi con tutto questo amore che ti circonda. Continua ad essere dolce, buono, ordinato, memore, come sei stato. Fai compagnia oltre che a papà e Mamma, alla tua cara Nonna che ha più che mai bisogno di te. E quando sarà la stagione, una bella trottata coi piedini nudi sulla spiaggia e uno strattone per il tuo gommoncino. La sera, con le tue preghiere, non manchi la richiesta a Gesù di benedire tanti e in specie il nonno che ne ha particolare bisogno. E che Iddio pure ti benedica, il tuo dolcissimo volto, i tuoi biondi capelli che accarezzo da lontano, con tanto amore. Ti abbraccia tanto nonno

Aldo

Mia dolcissima Noretta,

dopo un momento di esilissimo ottimismo
(...) siamo ormai, credo al momento conclusivo.

...c'è, in questo momento una tenerezza infinita per voi, il ricordo di tutti e di ciascuno, un amore grande carico di ricordi apparentemente insignificanti e in realtà preziosi.

Uniti nel mio ricordo vivete insieme. Mi parrà di essere tra voi.
(...) Bacia e carezza per me tutti, volto per volto, occhi per occhi, capelli per capelli. A ciascuno una mia immensa tenerezza che passa per le tue mani.

Sii forte, mia dolcissima, in questa prova assurda e incomprensibile. Sono le vie del Signore.

Ricordami a tutti i parenti e amici con immenso affetto, a te e a tutti un caldissimo abbraccio degno di un amore eterno. Vorrei capire , coi miei piccoli occhi mortali come ci si vedrà dopo. Se ci fosse luce, sarebbe bellissimo. Amore mio, sentimi sempre con te e tienmi stretto. Bacia e carezza Fida, Demi, Luca (tanto Luca), Anna, Mario, il piccolo non nato, Agnese, Giovanni. Sono tanto grato per quello che hanno fatto...(lettera 96)

Ora, improvvisamente, quando si profilava qualche esile speranza, giunge incomprensibile, l'ordine di esecuzione. Noretta dolcissima, sono nelle mani di Dio e tue. Prega per me, ricordami soavemente. Carezza i piccoli dolcissimi, tutti. Che Dio vi aiuti tutti. Un bacio di amore a tutti (lettera 97)

Aldo

Aldo MORO
Lettere dalla prigionia
a cura di Miguel Gotor, 2008, Torino, Einaudi
(Gli struzzi 636)

RIFLESSIONE COMUNITARIA

A cura degli Oblati del Monastero San Giovanni Evangelista di Parma

Così recita il Salmo 111,4: *“Ha lasciato un ricordo dei suoi prodigi, pietà e tenerezza è il Signore”*. La tenerezza come manifestazione di Amore del Padre.

Essa è stata al mio fianco nel corso della mia vita in famiglia, nei rapporti sentimentali, nel lavoro, nei rapporti interpersonali. Quando l'ho avvertita, mi sono sentito come una mamma tiene, con cura ed accortezza, tra le sue braccia la propria creatura. Quando ho sentito la necessità di esser perdonato ho percepito il suo sguardo pietoso e tenero.



Essa ci viene donata attraverso Gesù, riscontrata in tanti episodi del Vangelo. In particolare ne ricordo due. Uno quando Gesù teneramente lascia appoggiare sul suo petto il capo dell'apostolo Giovanni (Gv 13,25). L'altro quando Gesù col suo sguardo pieno

di tenerezza ed amore si rivolge al giovane notabile ricco che lo ha appena interrogato, «*Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eterna?*» (Lc 18,18).

La tenerezza di Dio si manifesta attraverso Maria madre di Gesù. Quanto Amore Gli dona!

Nella Chiesa ci sono state e continueranno ad esserci persone che emaneranno la tenerezza di Dio. Ricordo la celebre frase di Papa Giovanni XXIII detta durante il “Discorso della luna”, del 11 Ottobre 1962: “*Tornando a casa, troverete i bambini. Date una carezza ai vostri bambini e dite: questa è la carezza del Papa. Troverete qualche lacrima da asciugare, dite una parola buona: il Papa è con noi, specialmente nelle ore della tristezza e dell'amarezza*”.

Penso che la tenerezza di Dio attraverso Gesù, sua Madre e la Chiesa continuerà ad esser donata ad ogni uomo.

Luigi Tartaglia

Oblato e membro del C.D.N.

BIBLIOGRAFIA

Bibliografia orientativa su LA TENEREZZA

Tettamanzi D., *Il tempo della tenerezza di Dio*, Piemme, Milano, 2002

Grun A., *L'unzione degli infermi. Consolazione e tenerezza*, Queriniana, Brescia, 2005

Gargano I. ; *La tenerezza del Padre (cc.3-7)*, in "Lectio Divina" vol.3 Vangelo di Luca, EDB, Bologna

Rocchetta C. , *Briciole di tenerezza. Per educarsi allo stupore di essere*, EDB, Bologna, 2005

Rocchetta C., *Tu sei tenerezza. "il tuo volto, Signore, io cerco"*, Effatà, Cantalupa, 2009

Rocchetta C., *Teologia della tenerezza: un vangelo da riscoprire*, EDB, Bologna, 2000

Bernardi M., *La tenerezza e la paura*, TEA, Milano, 2010

Casati A., *I giorni della tenerezza*, Città nuova, Roma, 2013

Mancinelli L., *Andante con tenerezza*, Einaudi, Milano, 2002

Restrepo L.C., *il diritto della tenerezza*, Cittadella, Assisi, 2011

Gennaro M., *La tenerezza di un Dio diverso*, EDB, Bologna, 2002

Emmanuelle M., *Vivere tra violenza e tenerezza*, Messaggero, Padova, 2005

Corolla D., *La tenerezza di Gesù. Il verbo si è fatto carne*, Cittadella, Assisi, 2013

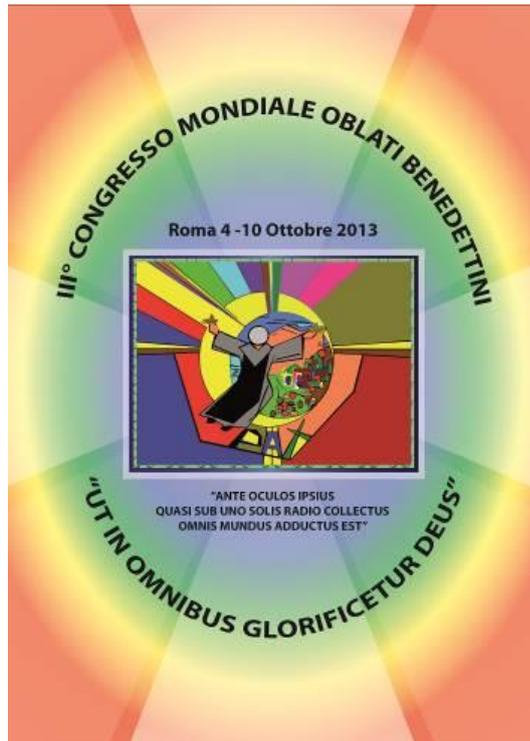
- Virgili R., *La casa. Spazio di tenerezza, misericordia e grazia*, Edizioni dell'Immacolata, Milano, 2010
- Ferrario P., *Nelle braccia della tenerezza*, Biblioteca Francescana, Assisi, 2009
- Scalia F., *Eucaristia. Tenerezza di Dio*, Paoline, Milano, 2002
- Bianciardi E., *Alla sorgente della tenerezza*, Elledici, Rivoli, 2001
- Campanini G., *Fedeltà e tenerezza*, Studium, Roma, 2001
- De Maio M., Mancini R., *Vivere tra violenza e tenerezza*, EMP, Padova, 2005
- Dozzi D., *Isaia: il mistero di Dio*, EDB, Bologna, 2006
- Sozzi M.A., *Responsabilità e tenerezza*, Ancora, Milano, 2001
- Quinzio S., Lestingi L., *La tenerezza di Dio*, Liberal, Roma, 1997
- Vanier J., *Lettera della tenerezza di Dio*, EDB, Bologna, 1995
- Scaltriti E.M., *Maria immagine della tenerezza materna di Dio*, Segno, Udine, 1998
- Salomé J., *Vivere la tenerezza*, Borla, Roma, 1990
- Turoldo D.M., *Dialogo sulla tenerezza*, CENS, Milano, 1995
- Bellet M., *Il corpo alla prova, o Della divina tenerezza*, Servitium, Sotto il monte (Bg), 1996

NOTIZIE VARIE

Gli oblato si incontrano

DENTRO IL TERZO CONGRESSO MONDIALE DEGLI OBLATI BENEDETTINI

Obsculta, o fili, praecepta magistri et inclina aurem cordis tui...



Quando nel lontano 2003 venni chiamato ad occuparmi, insieme ad altri, dell'organizzazione del Primo Congresso Mondiale degli Oblati Benedettini, non avrei mai immaginato di arrivare alla terza edizione di questo importante evento. Allora era forse solo una valutazione superficiale, influenzata dalla mancata conoscenza della realtà e delle potenzialità esistenti.

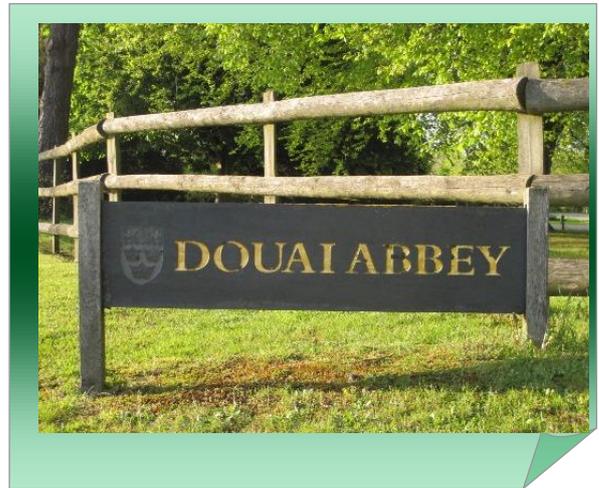
All'inizio, questo universo, non conosciuto in tutte le diverse componenti ed espressioni, mi ha fornito molteplici opportunità per meglio comprendere la sua dinamica, nonché gli stimoli per approfondire la sua realtà. Lavoravo, come ora, a stretto contatto con la Comunità di S. Anselmo ed ho curato, da sempre insieme ad altri settori, la comunicazione tra gli oblato e l'organizzazione, mediante la gestione della web mail. Un punto di osservazione del tutto privilegiato che ha consentito di approfondire ulteriormente le conoscenze della grande comunità degli oblato. Non è certamente un lavoro terminato. E' un impegno molto articolato, che andrebbe affrontato con una visione strategica ben precisa, utilizzando una ricerca generale e sistematica.

Una realtà che andava comunque conosciuta e per farlo si scelse di percorrere la strada che necessariamente doveva superare i ristretti ambiti nazionali per affacciarsi a più significativi orizzonti

ed acquisire così ulteriori informazioni. Il Comitato avvertiva la necessità di conferire al suo operato una piattaforma internazionale coinvolgendo altre entità. Decise allora di iniziare con delle consultazioni internazionali.

Le consultazioni internazionali: una prima naturale evoluzione del congresso. Incontri in forma ridotta e più snelli, per affrontare in concreto problematiche comuni ed incrementare qualche elemento di conoscenza personale, per giungere più rapidamente ad una reale condivisione.

Le nostre speranze risiedevano nella possibilità che questi incontri potessero fornirci luce ed alimento per un comune procedere, pur nella diversità. Il dato più straordinario e confortante, che si è reso evidente a tutti, è stato l'alto livello della discussione che ci ha impegnati e la ricca offerta di proposte su tutti gli argomenti: dal tema generale, alle tematiche dei quattro working group, fino agli oratori, agli aspetti economici, organizzativi e logistici. Gli argomenti erano stati estrapolati da una rosa di circa novanta, suggeriti da numerosi oblati interpellati dopo la partecipazione ai Congressi. All'interno dei diversi chiarimenti offerti, l'acquisizione più importante è stata quella della condivisione del tema generale "*Obsculta. L'oblato in ascolto nel mondo*".



Un po'di strada è stata fatta, ma rimane ancora moltissimo da fare, per consentire alle diverse componenti di questo universo, di esprimere le potenzialità che esso nasconde. Si pensi, solo ad esempio, a tutte le conoscenze personali e professionali che ogni oblato possiede. La cognizione di esse, prima, e la loro razionalizzazione dopo, potrebbe fornirci la misura del contributo che si potrebbe ricavare a livello mondiale. Ci vorrà ancora del tempo e molta pazienza, ma si raggiungeranno poi risultati soddisfacenti.

Dopo questa breve introduzione, si può affermare che anche il Terzo Congresso Mondiale degli Oblati Benedettini si è tenuto a

Roma presso il “Salesianum” in Via della Pisana 1111, nel periodo compreso dal 04 al 09 ottobre 2013, così come previsto dal programma. Il Salesianum, è un complesso di edifici ed aggregazioni funzionali, immerso in un grande parco, ricco di vegetazione, di alberi ad alto fusto, soprattutto pini, e molto verde. Anche se è appena vicino ad una grande corrente di traffico automobilistico ed urbano e ad una grande città, offre un silenzio che ben dispone all’ascolto ed alla meditazione. Insomma, si perdoni l’accostamento, una sorta di Monastero Benedettino.

I segni caratteristici organizzativi e di pianificazione, sono stati l’ascolto e la condivisione. L’inizio di un percorso obbligato, nel contesto internazionale, un messaggio programmatico rivolto a tutti. Gli incontri che sono seguiti hanno confermato la bontà della scelta e la soddisfazione per i provvedimenti fortemente attesi e ricercati.



La partecipazione, in termini numerici, è stata influenzata dalla crisi mondiale, che a dispetto delle parole, investe un po’ tutti i paesi, ma essa non ha sorpreso. Una prima proiezione, con alcuni dati, avrebbe consentito di raggiungere risultati con una certa probabilità. Ma stante la situazione depressiva, si è reso necessario subito provvedere a riconvertire l’operato, ed elaborare una nuova proiezione che consentisse di tenere sotto controllo le varie componenti dinamiche

variabili. La diminuzione del numero dei partecipanti e i giorni di permanenza, tenendo basso il costo di partecipazione, per attenuare i rischi di default, è apparsa una via percorribile. Anche se con qualche rischio residuo, tutto è risultato più gestibile. L’organizzazione è risultata così più snella e coesa, mentre sul piano operativo si è rivelata più efficiente e determinata.

L'unico pensiero, irrinunciabile, era quello di far svolgere comunque il Terzo Congresso Mondiale degli Oblati Benedettini. Era un impegno assunto nei confronti della Comunità tutta: quella monastica e quella laica. Si ritiene che questo obiettivo sia stato felicemente centrato. In sintesi i presenti sono stati circa 150, oblati provenienti da tutto il mondo in rappresentanza di 30 nazioni, con alcune significative connotazioni. Per la prima volta erano presenti oblati provenienti da Argentina, Burkina Faso, Costa d'Avorio, Israele e Slovacchia. E' stato anche notata una leggera, ma indicativa, presenza di giovani, alcuni dei quali molto vivaci, che hanno partecipato con grande entusiasmo e spirito di servizio.

Si è pensato, sin dalla prima fase organizzativa, ad un più idoneo coinvolgimento dei presenti, per una partecipazione più attiva e dinamica, semplice ma efficace, da rafforzare con alcuni contenuti anche simbolici. La scelta della lingua latina per tutta la liturgia e il riferimento al canto gregoriano, ne sono una testimonianza. Già la prima parola del tema con quel **"Obsculta"**, costituiva un espresso richiamo alla Regola di San Benedetto ed alla sua lingua originale. Questo "Ascolta", seguito dalla virgola, suscita un grande impatto emotivo, quasi un richiamo perentorio al quale bisogna prestare massima attenzione, un programma sul quale modulare la nostra vita.

Due esecutori davvero qualificati, sia per preparazione che per esecuzione, hanno dato consistenza al canto gregoriano ed al supporto musicale dell'organo. Due religiosi, ai quali va tutto il nostro doveroso ringraziamento. Non si poteva avere interpreti migliori. Alcuni oblati giovani e non, hanno dato poi vita ad un coro funzionale che ha accompagnato le varie celebrazioni.

E' stato notato da qualcuno che forse la lingua latina è poco comprensibile ad un asiatico o ad un africano e non solo. Questo è vero, e ce ne scusiamo con tutti ed in particolare con coloro che hanno gentilmente espresso il loro dissenso, ma si è stimato che per far sorgere il senso di appartenenza e soprattutto farlo aumentare, forte doveva essere il richiamo ai contenuti. Essi fanno parte dei nostri valori e della nostra storia, senza i quali non potranno essere raggiunti risultati contraddistinti da una adesione profonda ai valori spirituali e religiosi.

E' stato evidenziato con vero piacere, a testimonianza di quanto sia sentito l'essere oblati nel mondo, e vivere in prima

persona un evento internazionale così importante, che anche in questa edizione sono intervenuti oblati che avevano già partecipato sia al Primo che al Secondo Congresso, con una costanza ed una dedizione ammirevoli. Si citano, a titolo di esempio, solo la nazione di provenienza, sperando di non ometterne alcuna: Australia, Brasile, Francia, Repubblica Ceca, Spagna, Stati Uniti d'America, Togo, Trinidad Tobago, Ungheria.

Due esponenti del mondo monastico: madre Mary John Mananzan OSB e Padre Michael Casey OCSO, hanno trattato lo stesso argomento da due angolazioni diverse, due diverse visioni, due diverse personalità, che spesso hanno avuto il pregio di convergere, trattando argomenti che hanno richiamato l'attenzione dei presenti.

Il tema, si suggeriva, poteva essere affrontato su due ipotetici binari paralleli. Da un lato si consigliava di approfondire la identità spirituale, religiosa e storica degli Oblati con riferimento, per esempio, al significato attuale nella chiesa di "Ora et Labora". Dall'altro lato si proponeva di raffrontare la relazione di questa identità con i cambiamenti e le sfide del nostro tempo: la globalizzazione, la secolarizzazione, il dialogo interreligioso ed ecumenico, la crisi economica globale.

Una principale relazione, poteva essere quella connessa ad una scelta, per meglio coniugare il benedettino "Ora et Labora", con l'aspirazione della umanità di oggi. Per una nuova armonia tra la sfera della economia e della politica e la necessità della contemplazione e della spiritualità.

Ambedue gli oratori avevano già partecipato ad altri eventi del mondo benedettino. Padre Michael Casey OCSO ad un Congresso degli Abati Benedettini e la Madre Mary John Mananzan OSB ad un convegno tenutosi in S. Anselmo, unitamente ad altri esponenti del mondo monastico ed alcuni Professori della Facoltà del Business e Management di S. Gallen (HSG) Svizzera. Il Convegno intratteneva i partecipanti su "**LRB – Leadership Management and The Rule of St. Benedict**" e sottolineava come corollario "Promuovere la responsabilità, flessibilità e competenza nelle comunità monastiche".

L'altra attività che ha caratterizzato questo Terzo Congresso sono stati i "Working Group". Un pratico modo di confronto, discussione e condivisione. Anche per questo esercizio i temi sono

stati scelti tra quelli presentati da numerosi oblato. Si riportano, in sintesi, per avere un quadro organico d'insieme e cogliere le connessioni là dove esistono. Eccoli:

La Regola : un invito a concentrarsi su due principi benedettini, "Silenzio" e " Ora et labora ". Il silenzio è parte integrante dello stile di vita benedettino e San Benedetto ha espresso chiaramente l'importanza del silenzio nella Regola. Il valore del silenzio, nel nostro mondo così rumoroso, dove il desiderio di silenzio cresce come la necessità di ricostruire le nostre parole, le nostre lingue, le nostre relazioni, la nostra società. Che cosa significa il silenzio in realtà? Come si ottiene ? È il silenzio il contrario di rumore?.

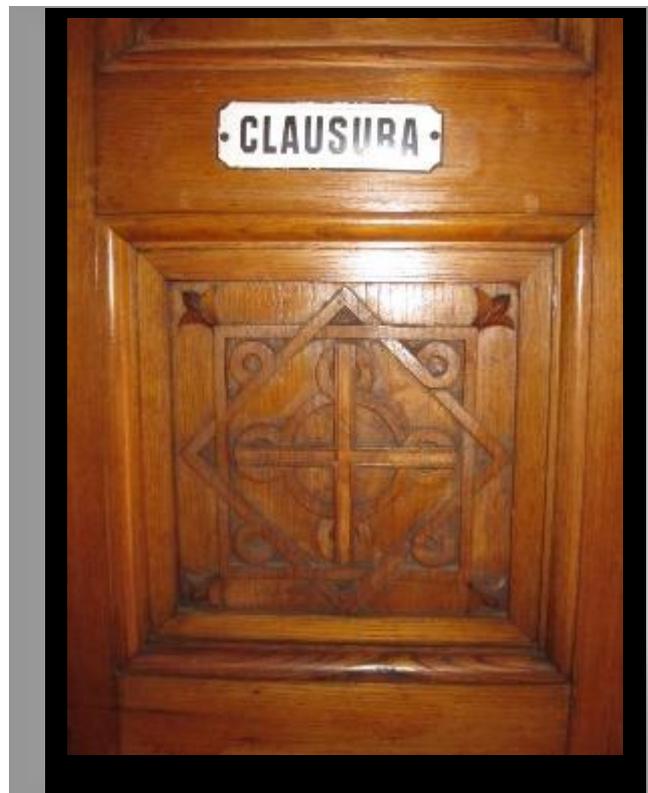
" Ora et Labora " non figura in quanto tale nella Regola , ma questo principio richiede la coesistenza della preghiera e del lavoro. Quanta preghiera? Quanto lavoro ? Il lavoro può essere preghiera?

Si ritiene che il valore paradigmatico di " Ora et labora", sia fondamentale per rimodulare, correggere e umanizzare il processo economico e politico mondiale.

Rapporti con il Monastero : una riflessione per sottolineare il doppio dinamismo che lega il rapporto tra Oblato e

Monastero, per affermare che sia gli Oblati che i monaci nel Monastero vivono la stessa vocazione monastica. Al cuore della vocazione di ogni Oblato è il rapporto con il suo monastero. Entrambi, monaci e oblato, cercano di esprimere il carisma benedettino nella loro vita. Come può trasformarsi il rapporto dell'oblato con il monastero per divenire una condivisione di valori ed una benedizione reciproca ?

Vivere la nostra oblazione : una sollecitazione a considerare, in primo luogo, la nostra oblazione come una inclinazione principale di tutta la Chiesa e del Cristianesimo. Se così è, potremmo sentirci



a maggior agio, quando andremo ad approfondire la nostra oblazione in famiglia, nel lavoro, nella parrocchia, nelle relazioni sociali, politiche, e nel dialogo ecumenico e interreligioso. Come può l'oblazione diventare feconda nella vita familiare, nel lavoro, nella parrocchia, in campo sociale, politico o inter-religioso?

Ascolta : una esortazione a considerare questo come un invito al ruolo cruciale dell'ascolto nella vita religiosa, culturale e civile. Il nostro mondo attuale ascolta con difficoltà. Ma sappiamo che l'ascolto esige il silenzio. L'oblato deve incrementare la sua attitudine al silenzio, nella sua vita, nella Liturgia e nella Lectio. Il silenzio è un requisito essenziale per l'ascolto. L'ascolto presuppone una fondamentale apertura e ricettività verso l'altro. Abbiamo bisogno di ascoltare gli altri, e soprattutto la parola di Dio.

Il programma prevedeva anche una visita alla Badia



Primaziale di S. Anselmo. Essa si trova sul colle Aventino, una posizione dominante, che sovrasta la grande ansa del fiume Tevere dopo l'isola Tiberina. Su di esso sorge anche una delle più belle basiliche di Roma, Santa Sabina, accanto alla fortezza dei Savelli ed al Giardino degli Aranci. Non lontano dal Circo Massimo e dal Palatino, ove rimangono ancora i

resti di antiche e sfarzose corti imperiali, "Domus Augustana", "Domus Flavia" "Domus Severiana".

Alla fine della serata la Comunità di S. Anselmo ha offerto ai convenuti un concerto in Chiesa. Durante il suo svolgimento abbiamo ascoltato varie esibizioni: il coro dei monaci, l'Abate Primate che ha suonato il flauto sino ad approdare alla presentazione di alcune musiche legate alla tradizione e cultura di altre nazioni come Argentina, Senegal, Cina ed India. In particolare quello del Senegal ha visto la esecuzione della Sequenza di Pentecoste in wolof, lingua nazionale del Senegal, con uno strumento tradizionale modernizzato di nome Kora, magistralmente suonato da un monaco proveniente da quella nazione.

Ti ringrazio caro lettore, che hai avuto la pazienza e la costanza di seguirmi sino a questo punto leggendo la presente sintesi. Spero di averla resa interessante e aver trasmesso anche a te qualche emozione. Se questo è avvenuto, ne sarò particolarmente felice. Le emozioni scaturiscono quasi naturali quando si è presenti in un contesto internazionale stimolante, come quello che si viene a creare in un Congresso Mondiale. Ai molti oblato che, conoscevo solo per nome e per la nazione di provenienza, quando li ho incontrati personalmente gli ho stretto la mano e semplicemente gli ho detto “Benvenuto al Terzo Congresso Mondiale degli Oblati Benedettini”.



UT IN OMNIBUS GLORIFICETUR DEUS

Giorgio Marte
Coordinatore Oblati Sant'Anselmo – Roma

Saluto della Coordinatrice Nazionale Italiana al Terzo Congresso Mondiale degli oblati benedettini

Venerabili Padri e Madri, carissimi fratelli e sorelle nell'oblazione, benvenuti!

Per la terza volta l'Italia, la città di Roma ha il privilegio di accogliere il Congresso mondiale degli oblati benedettini. Ringrazio il Signore che lo ha ispirato e lo ha reso possibile, sostenendo il lavoro di coloro che con l'Abate primate hanno operato per la sua realizzazione. Esprimo loro la mia profonda gratitudine per l'impegno e la dedizione in questo servizio.

E' grande l'emozione che provo nel porgere queste parole di saluto a voi, che avete potuto accettare l'invito a partecipare a queste giornate in cui si pregherà e rifletterà insieme sul nostro essere oblati benedettini secolari.

Io sono oblata del Monastero delle Monache Benedettine di Santa Cecilia in Trastevere, a Roma. Dal 2009 sono membro del Consiglio Direttivo Nazionale, che è organismo di collegamento tra i gruppi di oblati italiani, e dal 2012 ne sono Coordinatrice. Il saluto che vi porto e' anche dell'Assistente Nazionale, P. Ildebrando Scicolone, impossibilitato ad essere qui, e di tutto il Consiglio Direttivo Italiano.

Consapevole dell'importanza che rivestono le occasioni di incontro tra gli oblati, per l'arricchimento dato dalla condivisione, mi permetto di raccontarvi l'esperienza italiana. Il desiderio di conoscersi e confrontarsi ha portato gli oblati italiani a partire dal 1966, quindi subito dopo il Concilio Vaticano II, ad organizzare convegni a livello nazionale. Dalle riflessioni comuni suscitate nel corso di questi convegni ha avuto avvio l'elaborazione di uno Statuto degli Oblati Benedettini Secolari, la cui versione più aggiornata è stata approvata nel 2000. Esso, nel rispetto della libertà delle singole comunità di vivere il rapporto con gli oblati secondo le proprie tradizioni, intende "offrire direttive e strumenti per una consapevole crescita, con cuore dilatato, nella via dell'oblazione benedettina, per aiutare i monasteri che ne hanno bisogno e dare indicazioni per l'ordinato svolgimento dei compiti degli Organismi di collegamento" (Statuto O.B.S – Premessa). L'immagine dell'oblato che ne risulta deriva dalla sua osservazione da diversi punti di vista: l'oblato considerato in sé; in relazione al

proprio monastero di appartenenza; nel suo rapporto con gli oblati di altri monasteri.

La parte sicuramente più bella e formativa per noi è quella illustrata nel capitolo dedicato alla vita spirituale. Nel delineare gli elementi essenziali della nostra vita spirituale, lo Statuto ricorda la comune vocazione di tutti nella Chiesa alla santità, “che è comunione con Dio nella partecipazione alla vita trinitaria. In questa comune vocazione l’oblato è chiamato a dare la sua risposta vivendo il carisma monastico che gli è proprio, nulla antepoendo all’amore di Cristo” (art. 11). La vita spirituale è radicata “nella Parola di Dio e nella Regola di San Benedetto, letta nel contesto della grande tradizione monastica. Tale radicamento si esprime e cresce nei tre momenti di vita con i quali S. Benedetto scandisce la giornata del monaco: l’ascolto, la preghiera, il lavoro, in modo che l’ascolto della Parola alimenti il dialogo con Dio nella preghiera e animi l’impegno nel lavoro.” (art. 12).

L’ascolto della Parola di Dio si fonda e si realizza nella Lectio Divina, per la quale condizioni indispensabili sono umiltà, silenzio e raccoglimento, perché possa divenire incontro personale con il Dio della salvezza (art. 13). Illuminato dalla Parola, l’oblato cerca di cogliere nel mondo i segni della Pasqua del Signore, per testimoniare nelle situazioni e nelle scelte quotidiane di vita il volto di Dio (art. 14). L’ascolto diventa obbedienza, attraverso la quale si vive il mistero pasquale di Cristo obbediente fino alla morte di croce, e si cresce nella libertà di figli che si affidano totalmente al Padre (art. 15). La Parola di Dio, ascoltata e pregata, determina il cammino di conversione e la lotta spirituale contro il male, alla ricerca di un’autentica stabilità interiore, di cui il legame di *stabilitas* con la comunità monastica è segno (art. 16).

La preghiera deve permeare la vita quotidiana dell’oblato, in modo da integrare interiorità e attività, portandolo a sperimentare sempre più la comunione con il Padre (art. 18). La sua voce si unisce a quella della comunità monastica e della Chiesa tutta nella celebrazione della Liturgia delle Ore. “Collegando il movimento interiore della preghiera con il ritmo del tempo, unisce il suo respiro vitale a quello dell’universo, e confessa la signoria di Dio sul creato e sulla storia e la sua partecipazione al suo progetto di salvezza. Animato da questo spirito, l’oblato cercherà di celebrare ogni giorno almeno le Lodi e il Vespro” (art. 19). Centro della sua

vita spirituale è la celebrazione eucaristica, memoriale della Pasqua del Cristo (art. 20). Gli oblato coniugati vivano “il loro matrimonio nella consapevolezza che Cristo “rimane con loro perché come Egli ha amato la Chiesa e si è dato per lei, così anche i coniugi possano aiutarsi l’un l’altro fedelmente per sempre, con mutua dedizione” (GS 48d) (art. 21).

L’oblato viva alla luce della Regola e della Parola di Dio il lavoro come una condivisione dell’operare di Dio, in spirito di obbedienza e di servizio, contribuendo al libero sviluppo della sua personalità e alla crescita della comunità umana (art. 22). Lavoro vissuto in spirito di povertà, che è fiducia in Dio e nella ricchezza inesauribile dei suoi doni, che è libertà dalle cose e dai beni, sapienza nel loro buon uso, amore creativo di comunione (art. 23). Lo spirito di comunione caratterizza la famiglia monastica organizzata nella Regola, e l’oblato deve proporsi anche nella società e nella Chiesa come operatore di pace e promotore di comunione (art. 24). Nel suo rapporto con la Chiesa locale l’oblato, consapevole di esserne parte viva, offre ad essa il contributo della sua specifica spiritualità intesa a promuovere la dimensione contemplativa della vita cristiana (art. 25), irradiando il carisma monastico.

Gli oblato italiani si riuniscono ogni tre anni per il convegno nazionale, in occasione del quale ha luogo l’elezione dei membri del Consiglio Direttivo. Da alcuni anni poi si è consolidato l’uso di organizzare un incontro di formazione che riunisce gli oblato italiani annualmente, al quale si affiancano altre iniziative locali e regionali. Da questi appuntamenti preziosi stiamo imparando sempre più a conoscerci e a crescere nella comunione.

Appuntamento prezioso è anche e specialmente questo Congresso mondiale. Ci attende, sorelle e fratelli, un tempo di grazia, durante il quale il Signore offre a noi, che siamo a Lui offerti, l’occasione di rendere testimonianza della nostra esperienza di fede e di oblazione. Siamo stati chiamati a servirlo restando nelle nostre famiglie, nelle nostre parrocchie, nei luoghi e con le comunità in cui esercitiamo il nostro lavoro. Sono dunque molto diversi i contesti in cui ognuno di noi vive la propria vocazione, e molto diversi i modi in cui ci è chiesto di rendere ragione della speranza che è in noi. Conoscerci e condividere queste esperienze sarà non solo arricchente e formativo, ma

renderà possibile farci carico delle difficoltà, delle preoccupazioni, delle gioie e delle speranze che si vivono nei paesi che rappresentiamo, perché siano portate tutte, da tutti, alla presenza del Signore nelle nostre preghiere di supplica, di ringraziamento, di lode.

Ci è data l'opportunità di sperimentare il nostro essere una sola famiglia, perché fratelli in Cristo e figli dello stesso Padre, ma anche perché insieme inseriti nella tradizione monastica fondata sulla Regola di San Benedetto. Ed è proprio attingendo a queste radici che diventerà possibile trovare, in questi giorni di lavoro comune, una parola capace di parlare a tutti nonostante la varietà delle nostre vite, e che una volta tornati a casa sia nutrimento per la fede nostra, dei nostri fratelli e delle nostre comunità.

Grazie per la vostra presenza qui e per l'ascolto.

Romina Urbanetti

Giornata d'incontro degli Oblati benedettini area Nord d'Italia

Si è svolto sabato 21 settembre 2013 l'incontro degli Oblati Benedettini dell'area Nord Italia. La giornata, ovviamente aperta a tutti gli oblati italiani desiderosi di un incontro fraterno e di preghiera e riflessione, ha visto una nutrita partecipazione di oblati provenienti da zone limitrofe: ciò ha confermato che, spesso, la dislocazione degli incontri in diverse aree territoriali, permette la partecipazione anche di chi non può permettersi spostamenti troppo impegnativi in termini di tempo e distanze.

La temperatura mite e la meravigliosa cornice del Monastero s. Giovanni Evangelista di Parma, hanno reso la giornata piacevole e interessante.

Relatore

dell'incontro dal tema "Nulla anteporre all'amore di Cristo", p. Agostino Nuvoli osb, il quale, in due differenti momenti di riflessione ha tratteggiato la figura umana e divina di Gesù: umanissimo in mezzo agli uomini e divino nel suo



fornire un alto modello di testimonianza dell'amore verso il Padre. E' questo duplice aspetto che l'oblato – e ogni cristiano – deve avere in mente per vivere nel mondo senza lasciarsi distrarre o, peggio, perdere “di vista” la propria figliolanza con Dio. P. Agostino ha fortemente sottolineato l'aspetto di “responsabilità cristiana”: testimoniare l'amore di Dio, può passare solamente attraverso il dovere consapevole di “amarsi l'un l'altro”, anche nelle rispettive differenze e caratteristiche.

Le domande che hanno seguito i due momenti di relazione, hanno permesso un confronto aperto e costruttivo. Se è vero che le relazioni umane permettono ad ogni uomo di crescere e maturare – lo spiega la psicologia – incontri come questo, diventano momenti di preziosa elaborazione dei significati

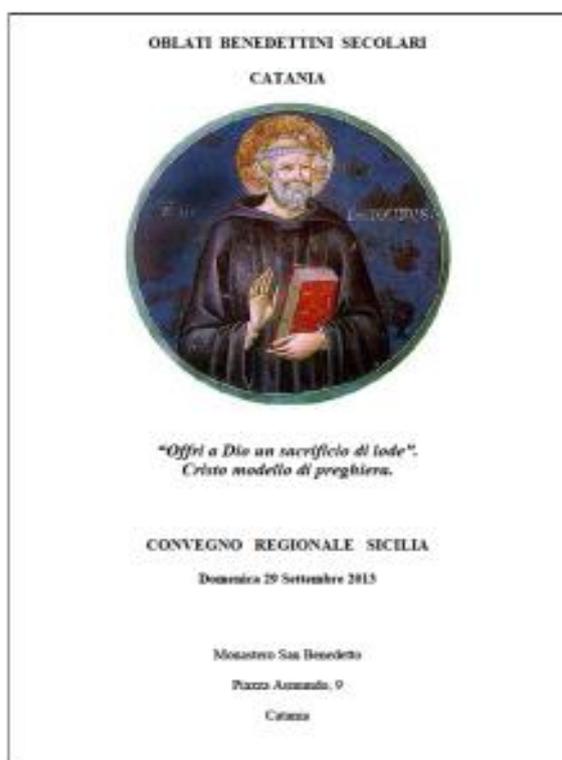
principali della fede cristiana, ancorati alle esperienze reali, concrete e quotidiane di ognuno dei presenti.

I momenti di preghiera e la celebrazione della S. Messa hanno scandito la giornata che ha previsto anche – l'organizzazione degli oblato di Parma è stata ineccepibile! – un bel momento di cultura grazie alla visita guidata del Monastero, da parte dell'oblato Mauro Bertozzi che ha saputo, come solo i grandi appassionati di cultura sanno fare, introdurre gli ospiti nell'affascinante storia del Monastero, ricca di eventi importanti e aneddoti curiosi.

Claudia Bianchini
Segretaria Nazionale
degli Oblati Benedettini

Convegno Regionale degli Oblati Benedettini Secolari della Sicilia

Catania Domenica 29 Settembre 2013



Seguendo la consolidata prassi avviata negli anni dai precedenti membri siciliani del CDN, Domenica 29 Settembre gli Oblati Benedettini Secolari della Sicilia si sono riuniti nei locali della Badia piccola del Monastero “San Benedetto” di Catania. Alla presenza della priora, Rev.ma Madre Giovanna Caracciolo OSBap e dell’assistente Madre Ida Puglisi OSBap, con autentico spirito di fraternità, il gruppo degli Oblati benedettini secolari di Catania, ha accolto

i vari gruppi di Oblati provenienti da tutta la Sicilia, in particolare dai monasteri di San Martino delle Scale (PA), Modica (RG) e Nicolosi (CT).

Al tavolo dei lavori hanno presieduto: l’Abate emerito Dom Ildebrando Scicolone OSB, attuale Assistente Nazionale, nonché la Coordinatrice Nazionale, Romina Urbanetti.

Dopo i saluti di benvenuto ai partecipanti, il programma del Convegno ha avuto inizio con la relazione di Don Vittorio Rizzone OSB, Priore del Monastero “G.B. Dusmet” di Nicolosi, sulla *Preghiera dei Salmi come modello di preghiera di Gesù Cristo*.

Il relatore ha evidenziato come, in assonanza al pio ebreo che di sera, al mattino e a mezzogiorno pregava con i salmi, «sette volte al giorno io ti lodo» (*salmo 119*), anche Gesù dialogava con il Padre secondo i salmi. E la testimonianza più grande di questa familiarità di Gesù con il salterio ci viene dalle ultime ore dell’agonia nelle quali Gesù presenta dei veri e propri appelli al Padre: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (*Salmi 42-43-5-22-31*). Quindi i salmi che illuminano la nostra preghiera

sono stati essi stessi illuminati da Gesù, il quale ha cantato sia i salmi del *giusto sofferente* che i salmi del *peccatore sofferente*. Ed è così che i salmi ci parlano di Gesù, il vero messia, l'*unto* di Dio; ed in quanto figlio di Dio, Gesù ha assunto il sentire degli uomini, ci ha dischiuso un modo di pregare facendo sì che i salmi divenissero preghiera di tutti: la preghiera salmodica sale a Dio chiedendo giustizia, liberazione, mostrandoci Cristo luce e vita. Attraverso Gesù questa preghiera diventa più profonda, attraverso Gesù passiamo dalle tenebre alla luce. Gesù, inoltre, pregando con i salmi, ha iniziato ciò che è stato tramandato oralmente e poi trascritto nei Vangeli; ecco perché i salmi per noi cristiani parlano di Cristo ed ecco perché possiamo cantarli, possiamo gustare e vedere come è buono il Signore (cfr *1 Pt / Salmo 34*).

Successivamente, all'interno della concelebrazione eucaristica presieduta da Don Ildebrando Scicolone, che ci ha donato una intensa omelia, nel suggestivo ed "estatico" scenario barocco della bellissima chiesa di "San Benedetto", gli oblato presenti hanno rinnovato la loro offerta di oblazione.

Dopo il pranzo, consumato nel refettorio monastico in un clima di gioia e fraternità, Don Mariano Colletta OSB, Assistente del gruppo oblato di San Martino delle Scale, ha approfondito la spiritualità dei salmi presentando una relazione esegetica del salmo 40.

Questo salmo, composto intorno al III° sec. a.C., e che comprende due parti, la prima di ringraziamento e la seconda di lamentazione, si snoda attorno al tema dell'ascolto.

Il salmista, dopo essersi chinato per ascoltare il Signore, grida la propria felicità per essere stato salvato, per essere stato tratto fuori dal pozzo di



fango ed essere stato posto sulla roccia; ma il pozzo di fango non è altro che il regno del peccato per cui il salmo viene ad entrare in relazione con Cristo essendo egli la roccia, il luogo sicuro su cui stare: sulla bocca di Cristo si ha l'annuncio di rivelazione per cui il Vangelo, come il cantico, diventa il canto che dà voce a Cristo.

Terminata la seconda relazione, gli oblati hanno celebrato in chiesa la liturgia dei vesperi.

Alla fine dell'incontro tutti i partecipanti hanno espresso viva gioia per l'esperienza di condivisione vissuta e nel clima di fraternità venutosi a creare si è anche profilata l'ipotesi di un avvicinamento nel percorso formativo tra gli oblati di Catania e quelli di Nicolosi stante la vicinanza geografica tra i due monasteri.

Maria Giusi Teresa Benedetta Vecchio
Coordinatrice Oblati Monastero "San Benedetto"
- Catania



OBLATI ABBAZIA BENEDETTINA DI PRAGLIA

Anno di cammino 2012-2013

“Davanti a me tu prepari una mensa, il mio calice trabocca. Condividere la preghiera. Condividere un cammino di fede e condividere anche la gioia della tavola. In monastero ci si scopre sempre una comunità di fratelli”.



Con queste frasi, prendendo lo spunto dal salmo 22, l'Assistente, Padre Giustino Pege, ha commentato la foto scattata domenica 7 luglio durante il pranzo conclusivo dell'anno di cammino 2012-2013 del Gruppo Oblati dell'Abbazia di Praglia.

Seguendo un programma concordato nel settembre 2012, il Gruppo si è incontrato regolarmente ogni mese.

Tutti gli incontri iniziavano alle 7.30 con la preghiera di Lodi con la Comunità Monastica e si concludevano intorno a mezzogiorno con la partecipazione alla Concelebrazione Eucaristica della Comunità.

Finito il canto delle Lodi, la giornata era introdotta dal Padre Abate D. Norberto Villa con un saluto e la Lectio sui testi delle

letture proposte per la Celebrazione dell'Eucaristia e proseguiva con la Riflessione di Padre Giustino sul tema dell'anno: "La Liturgia delle Ore: il tempo dell'uomo incontra la salvezza di Dio", ossia "La lettura cristiana/cristologica dei salmi: nella preghiera della Chiesa, con particolare riferimento alla Liturgia nella giornata dei Monaci Benedettini".

Alla conclusione dell'anno di attività, Padre Giustino ha messo a disposizione dei partecipanti agli incontri un fascicoletto con gli appunti seguiti per le riflessioni.

Nell'ordinarietà degli incontri sono state proposte alcune attività particolari.

Dal pomeriggio del sabato 20 a quello di domenica 21 aprile è stata offerta l'opportunità di trascorrere una giornata intera (da Vespro a Vespro) in Abbazia, seguendo gli orari e i ritmi della giornata monastica.

Per alcuni è stata un'ottima occasione per conoscere meglio gli ambienti del monastero e per approfondire anche il rapporto umano con i monaci.

Un consistente gruppo di oblato e "simpatizzanti" domenica 26 maggio ha ripetuto l'ormai tradizionale giornata di "ritiro itinerante", che quest'anno ha avuto come meta il monastero di "S. Antonio Abate" a Ferrara e la storica abbazia di Pomposa.

Senza sottovalutare l'importanza dei rapporti umani e di amicizia che si possono consolidare in una giornata passata insieme durante il viaggio e nel corso della visita ai due monasteri, fortemente legati alla storia del monachesimo benedettino, il "ritiro itinerante" si è sviluppato come un ritiro di una giornata vissuto all'interno di una sede fissa.

Come da programma della giornata, i partecipanti hanno celebrato le Lodi durante il viaggio di andata e cantato i Vespri durante il ritorno; hanno condiviso la Celebrazione Eucaristica nella chiesa del monastero di S. Antonio Abate; hanno seguito una riflessione su tema liturgico-storico nel corso delle visite al monastero di Ferrara e dell'Abbazia Benedettina del IX secolo di Pomposa.

Ulteriore offerta di "socializzazione" e di conoscenze storiche del monachesimo hanno avuto coloro che hanno partecipato al pellegrinaggio ai monasteri benedettini di Subiaco, Casamari e Montecassino che si è svolto nei giorni 14-15-16 giugno.

Anche in questa occasione i “pellegrini” hanno avuto modo e tempo di pregare insieme, di condividere celebrazioni con le comunità monastiche che li hanno accolti e ospitati e di acquisire e approfondire “in loco” informazioni sulla nascita e sulla struttura della Famiglia Monastica Benedettina Sublacense.

Dopo l’incontro di domenica 7 luglio, monaci e oblato hanno vissuto un altro momento importante ed emozionante mercoledì 10 luglio, giorno in cui durante i Primi Vespri della Solennità di S. Benedetto, accolti dal Padre Abate D. Norberto, Giacomo Ambrosini, Lia Gianfrancesco, Clara Salmistraro e Rita Zani hanno emesso l’oblazione e sono entrati a “far parte a pieno titolo della Famiglia benedettina dell’Abbazia di Praglia con il Gruppo degli Oblati secolari”.

Rivolgendosi a loro, dopo che con i monaci avevano cantato il “Suscipe me Domine”, l’Abate Norberto ha detto: “Giacomo, Lia, Clara e Rita, con il rito dell’oblazione rinnovano e ravvivano la loro fiducia in Dio, inscrivendo e radicando il cammino della loro esistenza nella grazia dell’ascolto della sua Parola e nella conseguente risposta dello zelo buono per il compimento della sua volontà. (...) Nella gloria e nella libertà di adesione-appartenenza al Padre, e nello Spirito Paraclito siamo cooptati ad entrare nello spazio del Regno. (...) Chi osserva i suoi comandamenti rimane in Dio e Dio in lui. Questa rivelazione sia il sigillo del fraterno augurio ai nuovi Oblati e diventi per tutti noi il fondamento della comunione nella preghiera e nella carità ecclesiale”.

Il Padre Abate ha riservato un ulteriore ricordo ai quattro nuovi oblato durante la solenne Concelebrazione nella festa di S. Benedetto con queste parole: “Lo spazio di vita del monastero è pertanto il luogo in cui Dio stabilisce la sua dimora in noi e in mezzo a noi: una dimora in cui possiamo servirlo e rimanere nella Parola e dove la Parola può fare in noi e con noi la sua casa. E’ bello qui ricordare i due Confratelli bengalesi – Dom Raphael e Dom James del nostro Sadhu Benedict Moth, diocesi di Khulna in Bangladesh – che oggi emettono la loro professione monastica temporanea nelle mani di Padre Carlo, e ancora i nuovi quattro oblato secolari – Giacomo, Lia, Clara, Rita che ieri sera, durante i Primi Vespri della solennità, hanno fatto la loro oblazione.

L'esempio di San Benedetto ci sollecita a cogliere l'attualità della sua testimonianza e la fecondità della sua Regola, ponendo la vocazione dell'uomo sotto l'ombra delle ali di Dio. (...)

La vocazione nel segno fondamentale del primato e dell'ascolto della Parola di Dio, la benedizione nella prospettiva attuale della vita eterna del Regno dei cieli, il servizio nella prassi quotidiana della liturgia e del lavoro: sono le tre stelle che illuminano di speranza il nostro firmamento e che preludono all'alba dei cieli nuovi e della terra nuova della redenzione...".

Passato il periodo estivo, il Gruppo degli Oblati dell'Abbazia riprenderà il cammino ad ottobre con un nuovo programma, nuovi appuntamenti, nuove celebrazioni, aperto all'accoglienza di nuovi amici che volessero conoscere e/o accostarsi alla regola benedettina, col desiderio di capirne gli insegnamenti utili e validi non solo per chi si sente chiamato alla vita monastica, ma anche per chi, vivendo nel "secolo", vuole seguire il sentiero segnato da S. Benedetto più di 1500 anni fa.

RINASCITE.....

ACCOGLIENZA

24 Agosto 2013.

Una data molto importante per noi perché in quel giorno durante i vesperi, siamo “diventati” oblato presso il Monastero di San Silvestro in Montefano.

Adesso ci presentiamo: siamo Lucia e Gabriele, sposati da 12 anni, entrambi insegnanti di religione ed entrambi legati da anni alla speciale “squadra” dei monaci di San Silvestro.

Visto che la nostra amicizia con la comunità è di lunga data, per noi, l’oblazione è stato l’atto ufficiale con cui ci siamo legati alla spiritualità dei Padri Benedetto e Silvestro e a tutti i confratelli del monastero.

Un grande aiuto ci è stato dato dallo studio approfondito della regola insieme a Don Domenico Grandoni che ha rafforzato in noi l’idea che San Benedetto abbia veramente



riassunto nelle poche pagine della regola, il segreto della buona vita.

Infatti, siamo stati sempre rimasti sorpresi dall’accoglienza e dal sorriso con cui ogni volta ti accolgono i monaci.

Loro, sanno aspettarti sul portone quando hai bisogno di una parola, con la nebbia, il freddo, la neve, loro ci sono per tutti.

Dai Monaci, ti senti accolto con i tuoi pregi ed i tuoi difetti, e nei momenti difficili, ti senti appoggiato da “uomini di profonda preghiera”.

Ecco perché abbiamo deciso di diventare oblato.
Perché volevamo toccare con mano la sorgente del loro essere sempre a disposizione del prossimo.
In queste poche righe vorremmo rispondere anche alle tante persone che ci chiedono cosa vuol dire essere un oblati.
Bhè... oblati è entrare in un meccanismo di amore e aiuto reciproco, è entrare nella vita di tutti i giorni con il sorriso di Dio, è testimoniare nella quotidianità e nel lavoro che Cristo ancora è presente, è vivere più tranquilli anche nelle difficoltà con l'aiuto della preghiera.

Noi grazie a Dio il 24 Agosto abbiamo ricevuto questa grazia.

Lucia & Gabriele
Oblati

PROFESSIONE TEMPORANEA

DI

SUOR M. BERNADETTE DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE

Domenica, 8 Settembre 2013, la nostra Comunità ha vissuto un momento di grazia e di gioia per la Professione Temporanea della novizia Laura Tomasello, che ha assunto il nome di Suor M. Bernadette dell'Immacolata Concezione.

La Celebrazione Eucaristica, svoltasi alle 18:00 all'aperto, è stata presieduta da P. D. Vittorio Rizzone osb, Superiore del monastero Benedettino di Nicolosi e concelebrata da numerosi Sacerdoti. Erano presenti, oltre ai familiari, gli Oblati, gli amici del monastero e un folto numero di partecipanti provenienti da Catania, Nicolosi e Belpasso, paese originario di Laura.



Ogni momento della Celebrazione è stato bello e toccante: la lettura della Cedola, il canto del Suscipe, la consegna del velo, il cambio del nome. Molto significativa anche l'omelia, dove il Padre ha commentato la vicenda del profeta Osea, simbolo dell'amore di Dio per il suo popolo che, nonostante la sua infedeltà, egli continua ad amare.

Il Signore conceda alla nostra carissima Suor M. Bernadette di conservare nel suo cuore la gioia, il fervore e lo slancio di questo giorno e la sua vita sia sempre vissuta nella fedeltà e nell'amore, come dono prezioso offerto per il bene della Chiesa e del mondo!

Le Benedettine del SS. Sacramento di Modica

... E CONGEDO

IN RICORDO DI TONINO MICCOLI

C'è sempre un tempo nella vita di ognuno nel quale i ricordi dei momenti più significativi, quelli che hanno inciso in profondità la parte più intima dell'anima, riaffiorano, vividi e lucidi, con il loro enorme carico di memorie, dolori, speranze, illusioni, attimi di gioia, prove d'amicizia e d'affetto. È successo a me, quando, impegnato a svolgere il lavoro quotidiano, ho alzato la cornetta del telefono e ho appreso della morte di Tonino.

All'età di ottant'anni, il 30 aprile 2013, il professor Antonio Miccoli, docente di storia dell'arte, Direttore emerito dell'Accademia di Belle Arti di Lecce e critico d'arte, dalle straordinarie virtù umane e professionali, ci ha lasciati per ricongiungersi finalmente – gli ultimi anni della sua vita sono apparsi, a chi lo conosceva bene, orientati verso questo incontro – con i suoi cari le cui dipartite lo avevano fortemente segnato.

Caro Tonino, le tue angosciose domande, alle quali umanamente nessuno ha potuto trovare adeguata risposta, ora, che sei stato accolto nel grembo misericordioso di Dio Padre, ti saranno svelate e, ne sono certo, riapparirà, fra le tue labbra, il sorriso che da alcuni anni era scomparso.

Sei stato un compagno di viaggio, un amico e un confidente; sei stato un uomo coraggioso, tenace nelle tue convinzioni, profondo nei tuoi pensieri, talora ironico negli sguardi e persino, alcune volte, sarcastico. Ma sei stato, soprattutto, un uomo di Dio, di un Dio che tu definivi libero e amico di tutti, compagno di strada, capace di mettersi in ascolto delle fragilità umane.

Eri sempre disponibile e prodigo di suggerimenti verso chi, conoscendo la tua saggezza, si rivolgeva a te per ricevere un consiglio. Con te ho condiviso molto e da te ho imparato molto sin da quando, nel lontano 1977, insieme a un gruppetto di amici, accogliamo l'invito della Madre Abbadessa e iniziamo il cammino di preparazione all'atto di oblazione che fu celebrato il 23 febbraio 1980. Anche presso il Monastero di San Giovanni Evangelista in Lecce, da quel giorno, si costituì il Gruppo Oblati. Quante suggestioni riaffiorano nella mia mente...

Gli incontri di preghiera nel Monastero erano sempre occasioni propizie per ammirare la tua solida fede e il fervore

spirituale che accompagnava e modulava il tuo salmodiare in canto gregoriano. Ma anche fuori del monastero eri un uomo di preghiera. Provo ancora una forte emotività nel ricordare le volte che per la preghiera del Vespro, sempre guidata da te, eravamo soliti riunirci, insieme ad altri tuoi amici, sul terrazzo di una delle tante abitazioni della tua Soletto. In quel luogo, nel silenzio vespertino che parlava al nostro cuore, era possibile innalzare a Dio la preghiera e godere lo spettacolo del sole che lentamente scompariva all'orizzonte, inghiottito dagli oliveti circostanti. O le sere che ti raggiungevo per recarci al Monastero dei Padri Cistercensi, a Martano, e lì intrattenerci sino a Compieta, pregando e discutendo di cose spirituali.

Mi ritengo un privilegiato per aver potuto gustare in più occasioni l'amabilità e la vivacità intellettuale che trasmettevi a chi conversava con te. Le occasioni non mancavano perché venivo spesso a Soletto per motivi professionali e, quando il tempo a disposizione lo consentiva, venivo a salutarti; oppure, capitava che venivi a trovarmi, quale tuo consulente assicurativo, ed erano, anche queste, piacevoli occasioni per raccontarci reciprocamente impressioni e riflessioni riguardanti, quasi sempre, il nostro gruppo oblato.

La tua è stata una vita di straordinaria ricchezza culturale, sociale, umana. A chi non ti conosceva, davi l'impressione di una persona burbera e scontrosa. Era questa la scorza sotto cui nascondevi l'estrema sensibilità dell'animo, quasi una timidezza.

Eri schivo di ogni atteggiamento teatrale, con la modestia di chi ha coscienza del proprio valore. Eri solare, e magnifico era il tuo modo di porgerti a chi si avvicinava, perché intriso di gentilezza e umanità.

Grazie Tonino, da parte mia e da tutto il gruppo oblato, per gli insegnamenti di vita che hai elargito a larghe mani. Penso che tutti ti dobbiamo qualcosa e ci sentiamo in colpa per non aver saputo coinvolgerti maggiormente, specialmente negli ultimi anni in cui le prove dolorose che hai dovuto affrontare e le sofferenze fisiche dovute alla malferma salute ti hanno impedito di frequentare il Monastero e il nostro gruppo.

Ora che dal Cielo ammiri lo splendore della Bellezza, quella vera, quella che nella tua vita professionale e spirituale hai sempre cercato, ricordati, che anche il nostro piccolo gruppo di oblato ha

ancora bisogno di te, della tua memoria e uniscici alla preghiera di intercessione che innalzi al Signore per i tuoi cari.

Io continuerò a cercarti spiritualmente per poter ascoltare ancora le tue parole, come quelle che eri solito pronunciare sorridendo all'inizio di ogni nostro incontro, dopo gli abituali convenevoli: *“Bè, mo cuntamu nu picca te le monache nosce!”* (Ora, parliamo un poco della nostra comunità!).

ADDIO, TONINO... meraviglioso compagno di tante suggestioni.

Salvatore

UN AUGURIO PARTICOLARE PER.....

ANNIVERSARIO DI PROFESSIONE MONASTICA DI

P. GIUSEPPE TAMBURRINO O.S.B.

Lo scorso 1 novembre 2013 P. Giuseppe Tamburrino dell'Abbazia di Praglia ha festeggiato il 70° anniversario di professione monastica.

P. Giuseppe ha dedicato molti anni e molto impegno agli oblati benedettini italiani. Nel frontespizio degli Statuti stampati nel 1975 a cura dell'Abbazia di San Giovanni Evangelista di Parma, la dicitura "*Testo autorizzato dalla Congregazione per i Religiosi, con le correzioni proposte dal Consultore che lo ha esaminato*" porta la sua firma in qualità di Procuratore Generale e la data 4 aprile 1975. Nel 1984 segue una prima revisione dell'art. 16 dello stesso documento, e nel 1995 è incaricato di curare la revisione dell'intero Statuto, lavoro questo che porterà alla stesura di quello attualmente in vigore, approvato nel 2000 e "*accolto come un dono agli Oblati per il III millennio*" (tratto da "*P. Giuseppe Tamburrino e gli Oblati Benedettini Secolari Italiani*").

Nel frattempo, dal 1996 al 2002 P. Giuseppe è stato Coordinatore/Assistente Nazionale degli oblati benedettini italiani. E' dunque motivo di grande gioia anche per noi festeggiare con P. Giuseppe questo bel traguardo, per il quale, insieme a lui, ringraziamo di cuore il Signore.



FORMAZIONE MONASTICA

LA PAROLA SI FA MUSICA

La scuola “*Cantantibus Organis*” presso il Monastero di Santa Cecilia in Trastevere a Roma, offre anche per l'anno liturgico 2013 - 2014 diverse modalità di partecipazione ai corsi.

Per il corso completo è possibile la frequenza:

- settimanale per la durata di un anno (o più anni per coloro che desiderassero approfondire una o più materie);
- di due giorni a settimana per la durata di tre anni;
- di tre mesi per tre anni.

Tra le opzioni si propone inoltre il modello dei fine settimana, con lezioni che si svolgono dal venerdì pomeriggio alla domenica mattina. Gli insegnamenti impartiti sono: Propedeutica musicale e lettura del gregoriano, Semiologia ed Esercitazioni gregoriane, Salmodia, Tecnica vocale, Teologia e spiritualità dei salmi, Organo.

I Primi Vespri della domenica, celebrati insieme alla comunità monastica di S. Cecilia, costituiscono l'espressione concreta e immediata dell'insegnamento proposto e appreso, mentre la domenica mattina, la Celebrazione Eucaristica nella Basilica di S. Cecilia è sempre preceduta da mezz'ora di esercitazione sui testi rituali, che vengono distribuiti ai presenti con relativa traduzione e commento biblico-musicale.

Per maggiori informazioni consultare il sito:

www.benedettinesantacecilia.it.

Messaggio di Tenerezza
di
Anonimo Brasiliano

Questa notte ho fatto un sogno, ho sognato che camminavo sulla sabbia accompagnato dal Signore e sullo schermo della notte erano proiettati tutti i giorni della mia vita.

Mi sono guardato alle spalle ed ho visto che, per ogni giorno della mia vita, come proiettate in un film, apparivano orme sulla sabbia: una mia e una del Signore.

Così sono andato avanti, finché tutti i miei giorni si esaurirono. Allora mi fermai guardando indietro, notando che in certi posti c'era solo un'orma... Questi posti coincidevano con i giorni più difficili della mia vita, i giorni di maggior angustia, di maggior paura e di maggior dolore.....

Ho domandato allora: "Signore, Tu avevi detto che saresti stato con me tutti i giorni della mia vita ed io ho accettato di vivere con te. Ma perché mi hai lasciato solo proprio nei momenti peggiori della mia esistenza?"

Ed il Signore: "Figlio mio, io ti amo e ti dissi che sarei stato con te tutta la vita e che non ti avrei lasciato solo neppure un attimo, e non ti ho lasciato.....

I giorni in cui hai visto solo un'orma sulla sabbia sono stati i giorni in cui ti ho portato in braccio."

Ut in omnibus glorificetur Deus